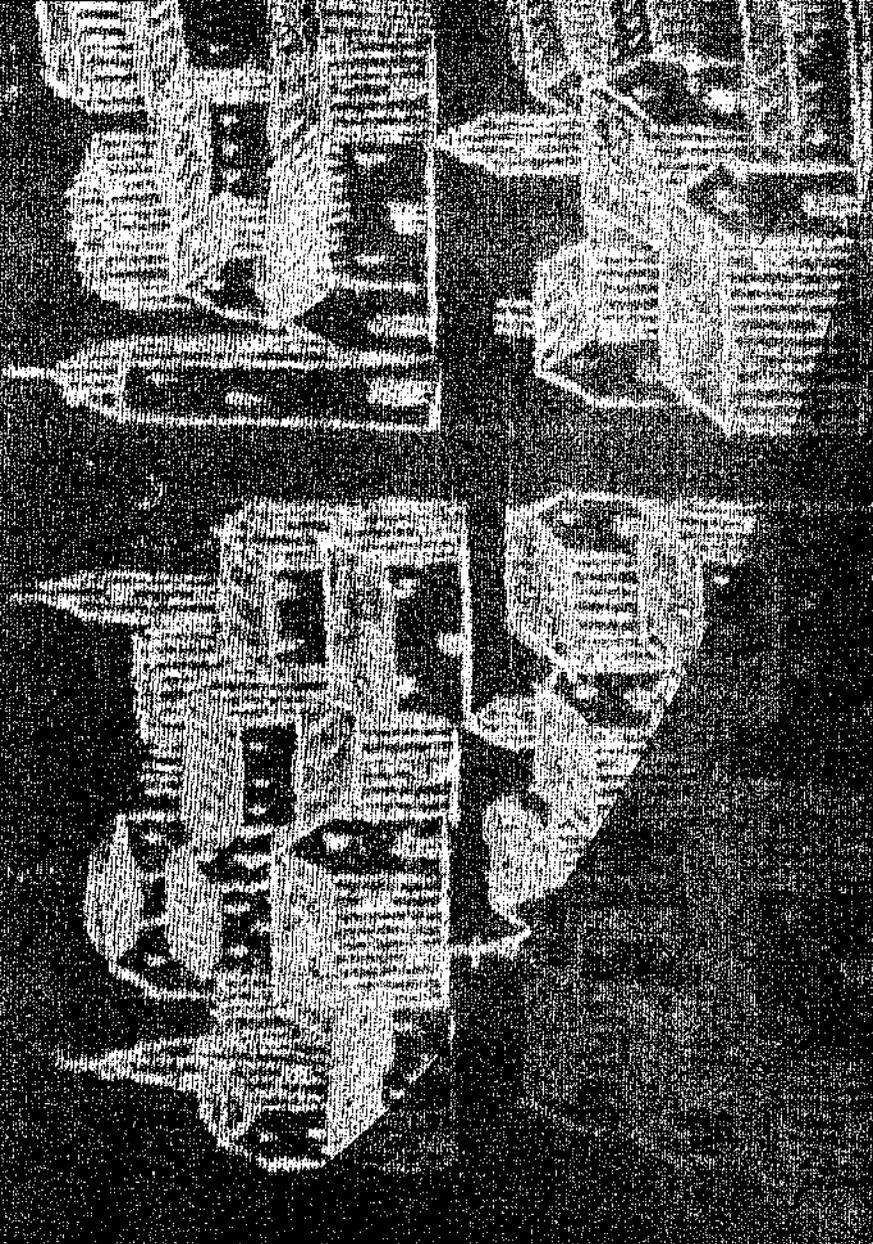


ANNO XI n. 1/2011 - Supplemento al n. 01/11 ad "L'HOBBY"
SPEDIZIONE: in abbonamento postale esecuzioni 30/C n. 21 legge 662/96 filiale Ediz. postale di Mosca

DI GOMMANERESI



IL VOLTONE

**MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE**

ANNO XI n. 1/2011



Gruppo Filatelico Numismatico
"A. Marazza"



Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo soccorso

Sommario



- L'Editoriale, di Carlo Panizza pag 2
- Il Teatro Monti tra rappresentazioni teatrali e feste in maschera, di Fabio Valeggia pag 4
- Rimasto là nella gloria con nome non suo, di Angelo Vecchi pag 11
- Le donne di Tabuloni di Borgomanero e l'Unità d'Italia, di Ugo Zanetta e Gianni Strigini pag 19
- Gli Austro Russi a Borgomanero, di Pierluigi Fornara e Gregorio Fornara pag 21
- L'Azienda di Luigi Meda di S. Giovanni di Cressa e l'allevamento del baco da seta, di Alberto Temporelli pag 25
- L'Ultima Cena, di Laura Chironi pag 31
- Ina Casa 1950, di Giorgio Ingaramo e Laura Apollonio pag 35
- Ponti, mulini, rogge, torrenti, ovvero....l'acqua di casa nostra, di Carlo Panizza pag 37
- Av piàs la mè parsuna ?ovvero un matrimonio d'altri tempi, di Pierluigi Fornara e Gregorio Fornara pag 38
- Momenti di carnevale, al tapulon e confessioni, di Piero Velati pag 42
- Marietta Cavigioli, alias "La Valencia" di Piero Velati pag 48
- Sono entrate nel vivo le manifestazioni per il 150° della Soms, di Carlo Panizza pag 49

L'Editoriale

Ricordando Francesco Allegra

Se ne è andato in silenzio così come aveva vissuto l'ultimo periodo della sua vita Francesco Allegra, scomparso agli inizi di gennaio all'età di 84 anni nella sua casa di Briga Novarese circondato dai suoi inseparabili libri, dai tanti cimeli e soprattutto dai tanti ricordi che avevano accompagnato la sua esistenza in gran parte dedicata alla sua grande passione, il giornalismo. Aveva esordito giovanissimo collaborando con il settimanale partigiano "La Stella Alpina" e con "Il Lavoratore" organo novarese del partito socialista per poi diventare corrispondente da Borgomanero prima della "Gazzetta del Popolo" e quindi, sino all'età della pensione de "La Stampa".

Ex insegnante elementare e per più di quarant'anni Sindaco di Briga aveva scritto diversi libri alcuni dei quali dedicati a Borgomanero: il primo agli inizi degli anni Sessanta, "Cronache di un millennio". Vennero poi "Le origini del borgo insigne" (1966), "Rossoblu" (1977), "Borgosport 1980" alla cui stesura collaborò anche il sottoscritto con gli scomparsi Giovanni Pennaglia e Carlo Arcudi, "Borgomanero dagli anni Cinquanta ai Novanta" (1990), "Burbanelli, storie della storia di Borgomanero" (1994), "Storia della città di Borgomanero" (1998) e quattro anni fa "Storia proibita di Borgomanero".

L'uscita di quest'ultima fatica letteraria l'amico Francesco me l'aveva anticipata alla vigilia di Natale 2006. "Caro Carlo -mi scrisse- tra qualche settimana uscirà un mio libro di storia borgomanerese, un po' diverso dagli altrie che sicuramente a taluni non piacerà. Pazienza, a 80 anni uno ha diritto di dire quello che pensa? Voltaire - tu lo sai benissimo - diceva, già nel Settecento, che questo diritto esiste per tutti: ma Voltaire era più avanti di molta gente di oggi....".

Qualche settimana più tardi ricevetti il libro e dopo averlo letto, condividendone i contenuti, scrissi la recensione che a Francesco piacque molto. "Ti ringrazio molto - mi disse in una lettera che custodisco gelosamente - per il bellissimo articolo. Il libro sta andando piuttosto bene, anche se non cambierà nulla: i miti non si distruggono! A Borgomanero continueranno a credere di essere stati tutti antifascisti, valorosi patrioti. Continueranno a credere nell'area industriale, in improbabili Palazzi dei Congressi, in centri sportivi faraonici. Continueranno a pensare che le B.R. erano nere, che i veleni della "Beatrice" siano liquori.... E chissà? Penseranno davvero che la città venga presto trivellata per costruirvi gallerie fantasiose di cui si parla da mezzo secolo".

Forse Francesco su alcune questioni era po' troppo pessimista (anche se i fatti sembrano dargli ragione come ad esempio sulla realizzazione dei sottopassi attesi da più di quarant'anni) ma su tutto il resto ritengo avesse ragione.

Soprattutto quando, senza tanti peli sulla lingua, aveva avuto il coraggio di definire con il loro vero nome, "voltagabbana" coloro che finita la guerra non avevano esitato a saltare sul carro del vincitore dopo vent'anni passati a cantare "Giovinezza".

Carlo Panizza



Il Teatro Monti, tra rappresentazioni teatrali e feste in maschera



Il Teatro Monti di Borgomanero (che ospiterà poi nel XX secolo il Cinema Moderno, oggi chiuso) era stato ristrutturato nel 1837 dall'arch. Giovanni Molli trasformando una antica chiesa delle Orsoline, consacrata nel 1700, in un locale per il pubblico spettacolo. Il Molli lasciò intatti i muri perimetrali e la copertura del tetto, ricavando all'interno la platea e un vasto palcoscenico con annessi camerini.

Il Teatro poteva accogliere oltre 250 spettatori in platea e 50 nella galleria. L'illuminazione avveniva tramite olio vegetale e due pompieri dovevano essere sempre presenti contro i pericoli d'incendio. L'Ufficio Provinciale di Sicurezza Pubblica aveva inoltre obbligato il proprietario a costruire un palco specifico per le autorità politiche, mentre accordava il permesso che nel caffè interno si giocasse ai tarocchi e al biliardo. Tuttavia nessuna opera poteva essere rappresentata pubblicamente senza il previo assenso dell'autorità politica ed erano inoltre vietate le rappresentazioni il venerdì, in quaresima e durante l'avvento. Gli spettacoli, adeguati alle possibilità economiche della gestione, risultavano spesso di qualità scadente.

Dopo il 1860 il salone venne affittato sporadicamente alla Società Operaia di Borgomanero, ospitando spettacoli musicali, conferenze, balli, veglioni ed anche comizi politici. La censura però contribuì al decadimento del teatro: nel 1874 ad esempio non si poté rappresentare per ragioni di convenienza la commedia di Domenico Beccari, "Fior di Virtù" mentre nel 1888 venne diffidata la Compagnia Prealpina di Pietro Viale. Alla censura contribuiva anche una posizione contraria, per ragioni morali, del clero locale.

Tuttavia nel 1887 la Società Operaia stipulò un contratto novennale di affitto del Teatro Monti nominando il 5 maggio dello stesso anno una apposita Commissione di cinque membri incaricati della gestione del teatro e degli spettacoli.

La Commissione, formata dal Presidente Carlo Tornielli, dai vice presidenti Luigi Croce e Giuseppe Mora oltre che da Cesare Pogliani e Michele Ricca, decise di inviare alla popolazione borgomanerese una lettera per sollecitare l'acquisto di posti numerati. Ecco il contenuto di quella lettera:

"Questa nostra Società Operaia, come è noto, ha preso in affitto per un novennio il Teatro Monti. Nel ciò fare ebbe due intenti: destinare a propria Sede un conveniente locale, rispondente ad ogni suo bisogno; riaprire il Teatro al pubblico, quale geniale ritrovo e palestra di istruttiva educazione.

Sembra che la deliberazione sociale abbia incontrato il favore generale; venendo essa a soddisfare il vivo desiderio della popolazione di vedere riattivato l'esercizio del Teatro pel decoro e per l'utile del paese.

Senonché a raggiungere il secondo intento occorrono non lievi spese, onde dare alla Sala del Teatro un più regolare ordinamento ed una maggiore proprietà.

Parve anche molto opportuno ridurre la galleria a posti riservati e numerati, aventi ogni possibile comodità non iscompagnata da una certa eleganza, ed un accesso speciale direttamente dall'atrio; cedendosi i quali posti in affitto avesse modo di far rientrare, almeno in parte, nelle casse della Società le spese cui deve far fronte nell'interesse e nel vantaggio pubblico. Quindi è che mentre si stanno eseguendo le opere relative per rinnaugurare il Teatro nei primi di novembre p.v., la Commissione incaricata della gestione teatrale dichiara aperta la pubblica sottoscrizione ai suddetti posti riservati della galleria, e confida che il paese facendole buon viso, vorrà sanzionare col fatto quello spontaneo ed unanime plauso che ha emesso all'operato del Sodalizio operaio.

La S.V.E. riceverà unitamente alla presente circolare una scheda di sottoscrizione, sulla quale sono stampate le condizioni e le norme per l'acquisto dei posti. Voglia Ella prenderne cognizione e restituirla debitamente completata e sottoscritta.

Che se per qualunque motivo V.S.E. non credesse bene di firmare, la Commissione le saprà grado assai se avrà la gentilezza di favorirne un semplice cenno per convenienza norma.

Gradisca intanto l'attestato della massima stima e considerazione.

La Commissione

Ma quali erano le condizioni per l'affitto dei posti numerati del Teatro ? sempre dalla stessa lettera apprendiamo che:

1° La galleria del Teatro Monti è divisa in due file di posti numerati; la fila inferiore, cioè la prima fila verso la platea conta 15 posti; quella superiore cioè la seconda fila ne contiene 16.

2° I posti sono ceduti dalla Commissione teatrale per annue lire 8 cadauno se di prima fila, e per annue lire 5 cadauno se di seconda fila.

3° I cessionari pagheranno l'annuo canone d'affitto a mani del Tesoriere della Commissione non più tardi del mese di maggio d'ogni anno

4° L'affitto è duraturo per un novennio a decorrere dall'11 novembre 1887. Potrà però essere risolto alla fine d'ogni triennio, mediante avviso scritto da consegnarsi dall'una all'altra parte nel maggio che precede la scadenza triennale.

5° L'assegnazione de' singoli posti ai signori sottoscrittori verrà fatta mediante estrazione a sorte, pubblicamente, previo avviso all'Albo pretorio. Al sottoscrittore di più posti compete il diritto di averli contigui, salvo il disposto articolo seguente.

6° Saranno imbossolati per primi coloro i quali all'atto della sottoscrizione si obbligano di pagare anticipatamente, al principio d'ogni triennio, tutte e tre le relative quote annuali.

Nell'agosto del 1887 la Commissione incaricata aveva provveduto alla pubblicazione di un avviso nel quale si ricercava del personale per la gestione della struttura. In particolare:

"Si porta a pubblica notizia che la Commissione nominata dalla Società Operaia per la gestione del Teatro Monti, sede della Società medesima, ha deliberato di addvenire, mediante pubblico concorso alla nomina di un bigliettaio, di due portinai, di un custode, di un illuminatore e dell'esercente-caffè.

Epperò coloro che intendono prendere parte al concorso, dovranno presentare analoga domanda scritta, entro tutto il corrente mese, alla Commissione predetta.

Le attribuzioni, gli obblighi e gli onorari inerenti a ciascuno dei posti suaccennati sono determinati da apposito regolamento visibile nella sede della Società Operaia.

Nel 1888 si tenne una grande Festa di Carnevale organizzata congiuntamente dalla Società Operaia e dalla Società dei Reduci. La Commissione decise che la festa si sarebbe svolta il giorno 11 di febbraio; l'ingresso sarebbe stato di lire 1 per uomini e maschere e gratuito per le donne.

Al fine di regolare meglio la festa la Commissione decise di stilare perfino un regolamento:

1 Non sono ammesse le maschere non decentemente vestite .

2 Nessuno può entrare con armi. Se munito di bastone lo dovrà affidare al guardarobiere

3 Non è permesso fare schiamazzi o giuochi che possano disturbare il regolare andamento della festa

4 Durante la danza le nuove figure dovranno sempre mettersi in coda

5 Tutti dovranno ottemperare gli ordini della Commissione Direttrice del ballo; ogni reclamo dovrà essere fatto alla Commissione di sorveglianza

6 Ove taluno venisse meno a qualche prescrizione del presente regolamento e si ostinasse nel suo contegno potrà dalla Commissione di sorveglianza essere allontanato dalla Festa, nel qual caso non avrà diritto alcuno alla restituzione del biglietto d'ingresso

7 Le maschere, che intendano allontanarsi dalla sala per ritornarvi, riceveranno, dietro richiesta, apposito scontrino.

Sempre dalle carte di archivio apprendiamo che nel 1889 si tennero dei Vegljoni di beneficenza nelle tre sere del 27 febbraio, 2 e 4 maggio. Nei capitoli di uscita del bilancio troviamo la spesa per il noleggio del pianoforte, il riscaldamento, l'illuminazione, il servizio ai tavoli, gli addobbi e gli stampati.

Il Teatro Monti era retto da un preciso regolamento siglato il data 14 aprile 1889 e formato da ben 73 articoli nei quali si precisavano tutti gli aspetti relativi agli spettacoli e alla conduzione del teatro stesso. Eccone alcuni tra i più curiosi:

Art. 11

Repertorio

...a prevenire al riguardo ogni possibile inconveniente le Compagnie prima di iniziare il corso delle rappresentazioni produrranno alla Commissione una copia del repertorio.

Copia delle produzioni

Alla Commissione compete pure il diritto di avere in prima della recita, copia stampata o manoscritta delle produzioni.

Art. 12

E' rigorosamente proibito agli estranei l'accesso al palco scenico tanto in tempo delle prove quanto in tempo delle rappresentazioni, senza un regolare permesso della Commissione e di chi la rappresenta.

Art. 13

Condotta sul palco scenico

Sul palco scenico è imposta una condotta incensurabile. Vi si dovrà sempre mantenere per opera di tutto il massimo ordine e la più scrupolosa pulitezza. Gli attori non potranno uscire dai camerini indecentemente vestiti e dal

palcoscenico coperti degli indumenti teatrali.

Art. 17

Segni d'approvazione o disapprovazione

Alle persone esistenti sul palcoscenico è proibito ogni segno di approvazione e disapprovazione. Il custode segnalerà i contravventori al rappresentante della Commissione.

Art. 27

Visita generale

Terminata la rappresentazione o la prova, sia di giorno che di notte, sarà in obbligo il fare una minuta visita generale in tutti i siti del teatro e particolarmente dove vi furono e ci sono lumi a fuoco.

Art. 28

Chiave del Teatro

Il custode è depositario della chiave del Teatro.

Art. 35

Del bigliettaio

Il bigliettaio è responsabile del numero dei biglietti a lui consegnati dalla commissione o dal capo comico.

Ma quali erano gli spettacoli che andavano in scena al Teatro Monti? In archivio sono custodite molte locandine di spettacoli teatrali. Eccone alcune di esempio, per concludere le nostre curiosità di archivio (si noti che la locandina del Teatro del Carroccio si riferisce allo spettacolo censurato per ragioni di convenienza di cui si parlava all'inizio dell'articolo !):

**TEATRO DEL CARROCCIO
IN LEGNANO**

Questa sera Giovedì 23 Agosto 1888, alle ore 8 3/4 precise

SERATE A BENEFICIO DELL'ATTORE BRILLANTE

ANGELO BONETTI

La Comica Compagnia Piemontese di Prosa e Canto LA PREALPINA diretta dall'Artista PIETRO VIALE, esporrà:

MOSCHIN, MOSCON e COMP.

brillantissima commedia in 3 atti dal francese.

Seguirà la **REPLICA A RICHIESTA GENERALE** dell'operetta in un atto

LA

CENA INFERNALE

Indi dall'intera compagnia verrà cantato un

INNO

EVVIVA LEGNANO

*scritto dal seratante ANGELO BONETTI e messo in musica dal sig. Candiani
maestro della banda LEGNANESE.*

Tutte le persone che interverranno a Teatro riceveranno gratis il suddetto INNO.

Prezzi d'ingresso: Galleria C.50 - Sedie C.40 - Secondi C.25

3 ORE D'ALLEGRIA



Trattenimento colle Marionette

Avviso Straordinario

La Compagnia Marionettistica diretta dall'Artista A. Giudice invita la S.V. e famiglia per questa sera al Teatro dove si rappresenta un grandioso spettacolo biblico in 5 atti decorato da ricchi vestiari e scene dipinte espressamente e portante il titolo:

IL GRAN

DILUVIO UNIVERSALE

O IL

TREMENDO CASTIGO DI DIO

Con GIANDUJA servo di Noè

Divisione degli atti e scene

Atto 1 - Pianura di Senaar - La predizione di Noè

Atto 2 - Reggia di Cadmo - Le danze - La derisione - Noè predice il diluvio

Atto 3 - Apdighioni reali - I provocatori puniti - Il pericolo Gianduia

Atto 4 - L'arca - Passaggio di 200 animali - Ordine d'incendiar l'arca - La famiglia Noetica - Il fulmine di Dio - Le ultime parole di Noè - Il diluvio

Pioggia d'acqua naturale - lampi e tuoni.

*Atto 5 - Montuosa - Il corvo e la colomba - L'alleanza fra Dio e gli uomini,
l'arco baleno - Il sacrificio.*

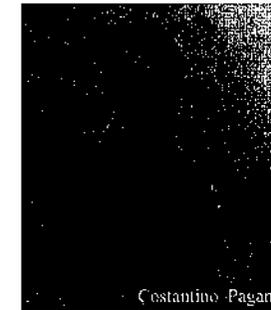
*Ecco quanto promette la Compagnia a questo colto pubblico, spera quindi di
essere onorata da numeroso concorso, ed anticipa i suoi ringraziamenti.*

**PREZZI SOLITI
TUTTI ALLE MARIONETTE**

Fabio Valeggia



RIMASTO LÀ NELLA GLORIA CON NOME NON SUO *Il tenente Costantino Pagani nella spedizione dei Mille*



Il garibaldino Costantino Pagani è l'unico borgomanerese a trovare posto nella letteratura risorgimentale. La sua morte a Calatafimi, sotto il nome di battaglia di De Amicis, è ricordata dai più importanti memorialisti del secondo Ottocento. Ippolito Nievo scriveva il 15 maggio 1860, giorno della battaglia, *nel suo Giornale della Spedizione di Sicilia*:

"I napoletani respinti dalla prima altura si riordinano sulla seconda, rinforzati dai loro bersaglieri che si vanno riconcentrando. In questo assaltò morì il tenente De Amicis, uno dei più intrepidi volontari dell'ultima campagna."

Nonostante fossero passati dodici anni, non lo dimenticò Giuseppe Garibaldi nelle Memorie autobiografiche del 1872:

"De Amici, anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle guide, da valoroso morì tra i primi sul campo di battaglia."

Giuseppe Bandi, che del tenente Pagani ha tracciato il ritratto più profondo, con queste parole ne ricordò il sacrificio in *I Mille. Da Genova a Capua*:

"Incontante, avuto questo rinforzo [dei bergamaschi], ripetemmo l'assalto, e montammo su. Ma la prova fu infelice anche questa volta; e dopo aver lasciati per terra alquanti de' nostri, fra i quali il tenente De Amicis, che avendo veduti i cannoni, era corso a compiere il suo voto, tornammo dietro la provvidenziale trincea."

Giuseppe Cesare Abba, riprendendo nel 1891 la pagina di diario scritta il giorno seguente la battaglia, scrisse in *Da Quarto al Voltorno. Noterelle di uno dei Mille*:

"Ora, di qui, io veggio il colle quieto e deserto. Ieri fin le pietre parevano là vive ad aiutarci! I nostri morti che giacciono su quei dossi, sono più di trenta. Gli ho quasi tutti dinanzi gli occhi, come erano due giorni or sono, baldi, confidenti,

allegri. Ma un d'essi mi mette non so che sgomento nell'anima, quell'ufficiale che vidi a Novi, che rividi a Salemi, e non rivedrò mai più. Anche De Amicis è morto, è rimasto là nella gloria con nome non suo! "

Nei Ritratti e profili del 1912, sempre Abba aggiunse:

"... Costantino Pagani, di Borgomanero, tenente di fanteria, disertato da Genova, che cadde morto a Calatafimi, sotto il nome di De Amicis, e giacque là nella sua bella divisa, con vicino alla bella testa il suo berretto listato d'argento. "

La sua figura colpì i contemporanei e i compagni di lotta, che ne conservarono il ricordo, che ne scrissero, se erano in grado di farlo, tanto che siamo in grado di ricostruire la sua breve presenza in Sicilia, gli ultimi giorni della sua vita giorno dopo giorno, quasi minuto per minuto.

Dopo aver combattuto nel 1859, nei Cacciatori delle Alpi, meritando una menzione onorevole, proprio in quella campagna in cui i garibaldini avevano sostato a Borgomanero tra il 20 e il 21 maggio, Pagani era tornato a combattere con Garibaldi nella spedizione dei Mille.

Raggiunse la stazione di Novi in treno con l'intento di proseguire per Genova e qui incontrò per la prima volta Giuseppe Cesare Abba, che ricordò l'episodio nella noterella "Nella stazione di Novi":

"Vi sono dei soldati di fanteria che aspettano non so che treno. Un sottotenente mi si avvicinò e mi disse: - Vorrebbe telegrafarmi da Genova l'ora che partiamo?

Io, né sì né no, rimasi lì muto. Che dire? Non ci hanno raccomandato di tacere? L'ufficiale mi guardò negli occhi, capì e sorridendo soggiunse: - Serbi pure il segreto, ma creda, non l'ho pregata con cattivo fine.

E si allontanò. Voleva chiamarlo, ma ero tanto mortificato dall'aria dolce di rimprovero con cui mi lasciò! È un bel giovane uscito, mi pare da poco, da qualche collegio militare; alla parlata piemontese. Innominato mi resterà più caro e desiderato nella memoria."

Il 5 maggio, dallo scoglio di Quarto, fervono le operazioni d'imbarco. Il 6 maggio, i due vapori, il *Piemonte* e il *Lombardo*, "verso le 3 ant." - scrive Nievo, salpano. Il 7 maggio, si formano a bordo le compagnie e Pagani viene assegnato allo stato maggiore al seguito del sessantenne palermitano Ignazio Calona. Nel pomeriggio dell'11, avviene lo sbarco a Marsala. Qui Pagani incontra Bandi. I due si conoscono e insieme iniziano a scoprire un'Italia sconosciuta, quella dell'isola, del caldo soffocante, dei siciliani, alcuni dei quali erano vestiti di pelle di capra, dei retaggi della dominazione araba. Narra Bandi:

"Mentre ero fermo per accendere un sigaro, vidi una bella carrozza a due

cavalli, e dalla carrozza si affacciò il tenente De Amicis, aiutante maggiore in uno dei reggimenti della brigata Reggio, venuto via, come me, senza dare neanche il buongiorno al colonnello.

- Ehi, - mi disse De Amicis - ti diverti ad andartene a piedi con questo caldo e questo polverone?... Vedi, c'è posto finché vuoi; monta su. -

E ordinò al cocchiere che fermasse.

- E dove hai presa questa carrozza? - gli chiesi nel salir su.

- L'ho veduta nella rimessa di un signore e me la sono fatta mia fino a stasera. Ero rimasto in Marsala per ordine del generale, a vigilare che i cannoni e i barocchi partissero in buona regola e non rimanesse indietro nessuno strascico, e m'è parso duro il raggiungervi a piedi. -

E poi, sdraiandosi voluttuosamente, soggiungeva:

- Che vuoi? Per questi ottant'anni che mi restano da campare, voglio godermi un po' il mondo. Io ti giuro che il primo cannone nemico che vedrò, quel cannone sarà mio... è un'idea fissa che ho in testa: voglio si dica che il primo cannone guadagnato da Garibaldi in Sicilia, l'ha preso De Amicis. -

Tale davvero era l'ambizione di quel bravo e caro giovane, i cui occhi spiravano il coraggio; e quella nobile ambizione doveva costargli, come vedremo tra poco, la vita."

I due raggiungono il piccolo esercito in marcia sotto il sole cocente. Durante una breve sosta, andarono alla ricerca di un po' di acqua per dissetarsi e si presentò davanti a loro un contadino col camicione bianco, un vero e proprio bournous:

"Io e De Amicis che seguivamo la colonna a qualche distanza, eravamo scesi di carrozza; vedemmo per la campagna, sulla destra della strada, un gruppo d'alberi, e ci volgemmo a quella volta. I nostri passi non furono perduti giacché in mezzo a quegli alberi c'era una casetta bassa bassa, che sulle prime ci sembrò una stalla. L'uscio della casetta era mezz'aperto, e faceva capolino un uomo dal viso del colore della cioccolata, vestito d'un lungo camicione bianco, che ci guardava e sorrideva.

Guardando l'edificio, il camicione dell'incognito abitante e quel sorriso, mi venne in mente la scena del Columella, dove si vedono i pazzereelli, e cominciai a fischiare la sinfonia della Semiramide [Rossini].

Mentre ci avvicinavamo a lento passo alla casetta, l'uomo dal camicione ci chiamò con la mano, e aggiunse a quel cenno un psi, che voleva dire: "Spicciatevi".

Ci accostammo senz'ombra di sospetto, ma pieni di curiosità. L'uomo dal camicione, quando gli fummo vicini, spalancò l'uscio, e ridendo sempre con

un'aria di malizia sopraffine, ci disse nel suo barbaro linguaggio:

- Eccellenze, entrate, ma fate che nessuno vi veda entrare, se no, con tanta gente... -

Capimmo subito che non si trattava di pazzereelli, ma di villani assai furbi, ai quali s'attagliava a capello il vecchio proverbio toscano: "Contadino, Scarpe grosse e cervel fino."

Quel basso edificio, infatti, non era se non la copertoia di una profonda e vasta cantina, tutta piena di grandissimi orci e di strumenti da fare il vino. C'era dentro un fresco delizioso e una fragranza di vino di Marsala che innamorava.

Due altri villani, vestiti alla stessa foggia, ci furono tosto innanzi con due bicchieri, e tolto il coperchio a un orcio, ci invitarono a bere. Attingemmo con le nostre riverite mani, e bevemmo: bevemmo roba degna della mensa dei cardinali e degna della mensa di Lucullo. Non era il vino fabbricato dall'Ingham [imprenditore inglese], ma era vino, fatto come insegnò a farlo Noè, e come usano tuttavia i possidenti della campagna marsalese. Vuotati i bicchieri, volevano i villani che facessimo il bis, ma io esclamai: "Troppa grazia, fratelli." Allora ci fecero segno che empissimo le nostre borracce, ed in questo li compiaccemmo volentieri, giacché non sapevamo quale albergo e quale cena ci avesse destinato la Provvidenza, dopo la lunga e penosa marcia.

Empito le borracce ci accomiatammo dai camicioni bianchi, i quali ci raccomandarono a tre voci e con un comico accompagnamento di cenni che non additassimo a nessuno dei compagni nostri quel misterioso albergo della frescura e del nettare siculo."

Pagani e Bandi si ricongiungono alla colonna che, per ordine di Bixio, ha ripreso la marcia, ma:

"Vedendo che i nostri compagni marciavano penosamente ed erano tutti trafelati, dissi a De Amicis:

- Non è bene che andiamo in carrozza, bisogna dare il buon esempio. -

De Amicis acconsentì ridendo, e pigliammo anche noi la strada coi cavalli di San Francesco."

Tanto contava l'onestà, anche nelle piccole cose. Mentre i Mille proseguono verso Salemi, la colonna napoletana del generale Landi raggiunge Alcamo. A Calatafimi, la popolazione insorge e inalbera il tricolore, ma poco dopo le truppe borboniche entrano nel paese e soffocano la rivolta. Il 13 e il 14 piove a dirotto. I garibaldini, che non avevano di che ripararsi, occupano Vita, un "piccolo borgo, case rustiche, molte catapecchie, una chiesa", nella quale poi saranno ricoverati i feriti.

Il 15 maggio è il giorno della battaglia che avvenne in località Pianto Romano,

una piccola altura (422 m) terrazzata a nord di Calatafimi, da cui dista quattro chilometri. I garibaldini si erano attestati sul vicino colle di Pietralunga (436 m). In questo modo, Garibaldi poté osservare bene lo schieramento avversario, mentre gli ufficiali borbonici non ebbero la possibilità di valutare esattamente le forze di quello garibaldino che credettero composto di pochi straccioni. Pochi volontari avevano le mitiche camicie rosse, acquistate nei lanifici biellesi. I più erano in borghese, vestiti allo stesso modo in cui erano partiti in fretta per Genova.

In linea d'aria, un paio di chilometri separano Pietralunga dal versante scosceso di Pianto. Sulla sinistra dello schieramento garibaldino, guardando il fronte avversario, passa la strada consolare. Calatafimi infatti è uno snodo viario importante fra Trapani, Marsala e Palermo.

Si combatté nelle ore più calde, dal mezzogiorno passato per un tempo, secondo alcuni testimoni, di tre ore e mezza ma, secondo Crispi, di un paio d'ore. Nelle pagine dedicate alla marcia di avvicinamento a Calatafimi, Abba descrive un sole "liquefatto", una landa "ondulata" senza erbe, qualche uliveto e vigneto intervallato da coltivazioni di fave, cavalli selvaggi, rare capanne di pastori, filiere di fichi d'india, arbusti di sommacco, appezzamenti di grano. Sul colle di Pianto non sono rimaste che poche viti.

Le popolazioni dei dintorni erano accorse in gran numero per vedere il combattimento e avevano raccontato ai Mille una lugubre leggenda, che il nome di Pianto dei Romani derivava da un'antica battaglia durante la quale Segesta aveva sconfitto i romani all'epoca delle guerre puniche. Non era vero nulla, perché la parola "chianti" era il nome dato alle giovani viti e già nel XVII secolo le famiglie Romano e Colonna Romano, a poca distanza delle vigne del prelibato segestano, qui avevano impiantato i loro vitigni. I Mille non si fecero intimorire, anzi, considerando gli antichi romani come degli oppressori della libertà, ritennero l'esito del precedente leggendario scontro di ottimo auspicio.

L'anziano generale napoletano Landi, mandato a intercettare Garibaldi, aveva a disposizione circa 3000 uomini. Tuttavia, nel timore tutt'altro che infondato di una nuova rivolta delle popolazioni siciliane, era rimasto con una parte delle truppe a controllare Calatafimi. Pertanto, egli non comandò le operazioni nella battaglia di Pianto Romano, dove furono impegnati circa 2000 borbonici ben equipaggiati, sostenuti da un'efficiente fuoco di artiglieria e dotati di moderne carabine di precisione. Furono gli ufficiali di Landi a condurre improvvidamente la battaglia e a uscirne sconfitti e furono loro, insieme ai gesuiti, a infangare la memoria del generale, accusandolo di essersi venduto a Garibaldi.

L'avanguardia dell'8° cacciatori regi, un corpo di eccellenza, scese dalla sommità del colle su cui era attestato il grosso dell'esercito del re di Napoli, e iniziò ad

avanzare verso il nemico. I garibaldini avevano l'ordine di attendere. I cacciatori esibirono i muscoli, manovraron ordinatamente come in una piazza d'armi, convinti di dover affrontare una banda di straccioni. A un certo punto, Garibaldi diede l'ordine al suo trombettiere di suonare la sveglia. A quel suono, un momento di silenzio irreale scese su Pianto Romano. I borbonici si arrestarono stupiti e si resero conto di aver davanti uno strano esercito che non avevano mai conosciuto prima.

A questo punto, un gruppo di garibaldini guidati dai carabinieri genovesi si lanciò in avanti con l'intento di guadagnare le artiglierie, ma, nonostante l'ordine di alt, proseguì, costringendo le altre compagnie alla carica generale. Fu così conquistato d'impeto il primo terrazzamento. Pagani cadde nell'assalto al secondo terrazzamento. Prima di lui erano già morti il cameriere corso Desiderato Pietri, lo studente bergamasco Gaspare Tibelli e il carabiniere genovese Angelo Profumo.

Abba cantò nel poema *Arrigo* (1866) la morte di Pagani. L'autore non era soddisfatto di quei versi tanto che decise di non pubblicarli. Tuttavia, su pressione degli amici, li stampò nell'imminenza della partenza come volontario nella campagna del 1866. Abba usò l'endecasillabo scioltto, il verso della poesia epica e delle traduzioni dei classici. Questo è il passo:

Un prode alza la fronte, altero in volto
Guata intorno la scena, e un generoso
Pensier si sente balenar dal cuore.
- Morir! Che monta? A gloriosa morte
Noi ci votammo: irromperò primiero
La dove pronto a vomitar la strage
Sta quel bronzo in agguato, io l'inimico
Sgozzerò su quei carri. - Arditamente
Vince la roccia, e formidato [spaventoso] appare
In faccia all'oste [nemico]; ah! piangerà tua madre,
valoroso guerrier! Una tempesta
di piombo al prode sibilò d'intorno:
le braccia aperse, abbandonò la spada,
e resupino dal ciglion cruento
cadde, col moribondo occhio pel cielo
cercando il sole. A vendicarlo sorsero
cento compagni; e tra' macigni il capo
e il petto offrendo alle inimiche carni
riassunser la pugna.

Dopo la battaglia, i caduti di ambe le parti furono raccolti in una fossa comune su cui fu posta una semplice croce in legno. Tutti insieme, italiani dei Mille e italiani dell'esercito borbonico. Garibaldi fece ricoverare i napoletani feriti nella chiesa di Vita accanto ai suoi. Li visitò, ne lodò il comportamento in battaglia e, una volta guariti, li fece liberi di andarsene e di scegliere se stare con lui o ritornare a combattere per il loro re. Tra i garibaldini feriti a Calatafimi, ci furono anche due novaresi Francesco Canetta di Oggebbio e Pietro Galoppini di Borgosesia. Il Verbano e la Valsesia facevano parte allora della provincia di Novara.

In seguito, i resti dei caduti furono raccolti nell'ossario monumento di Pianto Romano, costruito su progetto dell'architetto siciliano Ernesto Basile in pietra calcarea di Alcamo e inaugurato, benché non fosse ancora compiuto, il 15 maggio 1892.

Lì, nell'ossario, sono conservati i resti di Costantino Pagani.

Il 24 maggio, nove giorni dopo Calatafimi, si riunì il Consiglio Comunale di Borgomanero che, su proposta del sindaco Torielli, deliberò unanime di sottoscrivere cento lire "ai nostri generosi fratelli di Sicilia, che da oltre un mese sostengono una lotta terribile, di vita e di morte, contro i loro oppressori per riavere, per riscattare la propria dignità, ed indipendenza". Esauste le finanze comunali e impossibilitato a versare di più, il Consiglio:

"fa voti che anche tutti questi cittadini vogliano concorrere coll'obolo loro, e per quanto sta nella rispettive finanze all'esecuzione di un concetto eminentemente italiano, e di così importante significazione."

La battaglia di Calatafimi non può essere giudicata da un punto di vista strettamente militare. Ebbe un'importanza storica decisiva. Senza la vittoria dei Mille nel primo scontro, non ci sarebbe stata l'unificazione italiana, sarebbe stata rimandata o non ci sarebbe mai stata. Magari qualcuno oggi ne sarebbe contento, ma sicuramente saremmo in un paese e in una condizione molto diversa e molto meno felice di quella in cui ci troviamo ora.

Fu una battaglia durissima. Il colle di Pianto Romano fu conquistato con la baionetta. I garibaldini avevano 10-15 cartucce a testa e i loro fucili, che non tiravano più di 400 metri, erano ferrivecchi. I fucili buoni erano rimasti bloccati a Milano per volontà del governo di Torino. I volontari erano pure male calzati. L'approvvigionamento delle scarpe era uno dei tanti problemi urgenti che l'intendenza garibaldina doveva affrontare. Così qualcuno marciò e andò all'assalto scalzo, coi piedi piagati e sanguinanti.

Ricorda Bandi: *"Garibaldi ci aveva detto, che il fucile non dev'essere se non il .*

manico della baionetta". E allora, bisogna guardarla in faccia una baionetta. Basta andare in un Museo del Risorgimento per trovarne un largo campionario, di tutte le fogge e di tutte le dimensioni. Quelle baionette sono segno del punto a cui può arrivare la crudeltà umana e l'orrore della guerra, perché erano fabbricate per lacerare le carni, per infliggere ferite profonde che s'infettassero - allora non esistevano antibiotici - e che provocassero una morte lenta e dolorosa.

E poi ci sono i morti. Secondo alcune versioni, il bilancio di Calatafimi fu di 33 morti e 174 feriti tra i garibaldini e di 35 morti e 118 feriti tra i borbonici.

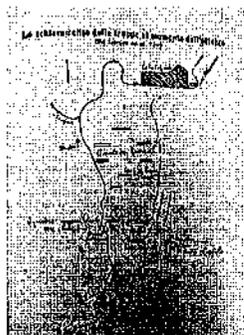
Il prof. Carlo Cataldo, che per lungo tempo ha studiato la battaglia sul luogo dove si svolse con particolare attenzione alla presenza e alla partecipazione dei siciliani, ha raccolto nomi e generalità di 41 morti e 126 feriti tra i Mille, 7 morti e 20 feriti tra i picciotti e una trentina di morti e 62 feriti tra i borbonici.

Al Volturno, la battaglia che chiuse la spedizione dei Mille, i morti garibaldini furono più di 300 e i feriti oltrepassarono i 1300. Dei primi 1089 volontari sbarcati a Marsala, secondo Abba, 78 morirono nella campagna del 1860, altri caddero nelle campagne successive tra il 1862 e il 1870; molti morirono di tisi, una vera piaga sociale; altri impazzirono e "troppi si spensero da sé, non rimasti abbastanza forti nella vita". E su questa triste condizione pesò indubbiamente la scarsa considerazione che il nostro Paese ha riservato a questi ragazzi e all'impresa che avevano compiuto.

Dei novaresi che partirono da Quarto nessuno si arricchì tranne chi già era ricco in precedenza. Non si arricchì Garibaldi. Rischiò di perdere Caprera, l'unico bene che possedeva per sé e per i suoi figli e solo l'aiuto anche finanziario degli amici e dei compagni più fidati lo salvò.

"Sfortunato quel popolo che ha bisogno di eroi", scrive Bertolt Brecht nella Vita di Galileo. Ed è vero, perché in definitiva l'eroe, il martire ci solleva dalle nostre responsabilità individuali nella storia.

Invece, Pagani era un giovane come tanti, morto a 23 anni: lui la sua responsabilità personale nella storia se l'era presa.



Angelo Vecchi

Le donne di Tabuloni di Borgomanero e l'Unità d'Italia

La battaglia di Novara è ormai finita, Radetzky il 21 marzo 1849 ha vinto la prima scaramuccia a Mortara e due giorni dopo la battaglia di Novara è finita.

A Vignale sarà firmato l'armistizio con il nuovo re di Sardegna Vittorio Emanuele II. Re Carlo Alberto abdica e parte per l'esilio. Questa la storia ufficiale, la guerra è finita, ma la situazione degli uomini partecipanti agli eventi è ancora molto dura.

A Novara ed in provincia le razzie degli sbandati dell'esercito Sardo Piemontese, senza viveri e alloggiamenti, danno luogo a rilevanti proteste da parte delle vittime.

Anche a Borgomanero ci sono richieste di risarcimenti per i danni inflitti dagli uomini del proprio esercito. La storia però dimentica e trascura la partecipazione delle persone normali agli eventi importanti. Anche da Borgomanero alcune uomini hanno fatto la battaglia di Novara. Per esempio Giovanni Battista Piemontesi, coniugato con Maddalena Erbetta, affittuario con il proprio gruppo familiare della cascina Cirella di Tabuloni, proprietà della chiesa parrocchiale di Borgomanero, cavalleggero del III Battaglione di Cavalleria. Assieme a lui c'era anche un certo Antonio Barbaglia, piccolo commerciante di bestiame anch'egli di Tabuloni.

Dui dal scioppo, come si dice. Costoro erano stati richiamati dal loro battaglione per cui parteciparono anche alla storica battaglia di Novara. Le voci arrivavano alle famiglie a Borgomanero convulse ed imprecise.

A Novara la guerra sembra finita e persa. Un giorno giunge a Tabuloni un cavalleggero addetto alle salmerie del reggimento e ragguaglia le famiglie Piemontesi e Barbaglia della precaria situazione dei due combattenti: i loro cari sono là a Novara tra gli altri soldati, pieni di pidocchi e di fame!

C'è a Novara una gran confusione e manca anche il cibo. La fame sta colpendo i nostri uomini arruolati nell'esercito di Carlo Alberto. Una grande sconforto prende tutti e nessuno sembra in grado di reagire.



Le donne della famiglia prendono una decisione incredibile, vista la generale considerazione della gente dell'epoca, secondo la quale le donne stanno a casa ad aspettare. Le due mogli dei cavalleggeri, donne più che intrepide, attaccano al carro di casa la mucca e vanno al forno di Cureggio.

Dalle scorte alimentari di casa hanno prelevato della farina, immaginiamo di granturco vista l'epoca, cuociono venti pani, "föc na cocia ad pöc", e caricano tutto sul carretto. Il giorno dopo, alle quattro del mattino, partono per Novara alla ricerca ed in soccorso ai loro uomini. Il carretto trainato dalla mucca, piano piano arriva a Novara, le donne girano per il campo di battaglia e sino a trovare i loro uomini, per sfamarli con pane e formaggio, salame e vinello di casa.

L'unità d'Italia credo sia partita da decisioni come questa, decisione ed azione intrapresa da persone normali, quando tutti, autorità comprese, stavano alla finestra in attesa degli eventi.

Ugo Zanetta - Gianni Strigini



Gli Austro-Russi a Borgomanero

Anno 1799: et 2h antecedenti, pugante Napoleone Bonaparte in Aegypto, exercitus Germanice sub Duce Melas, et Russiae sub Duce Suvorov irrumpentes, in Italianam, Respublicam Cisalpinam everterunt, Pedemontem a iugo Reipublicae Gallorum eripuerunt, et fere omnia in Italia in pristinum restituerunt; interim ex Cohorte militum Russiae quae castra posuerat Borgomaneri aliqui mortui sunt et a suis Ministris Schismaticis corpus eorum sepulti sunt circa Oratorium S. Leonardii: p. 1. c.

"Anno 1799: mentre Napoleone Bonaparte era impegnato nella Campagna d'Egitto, l'esercito Austriaco al comando di Melas e quello Russo al comando di Suvorov che stavano invadendo l'Italia, strapparono la Repubblica Cisalpina, liberarono il Piemonte dal giogo della Repubblica Francese ed in Italia ripristinarono quasi tutto come prima.

In quel periodo alcuni soldati dell'esercito russo che aveva posto l'accampamento intorno a Borgomanero sono deceduti e sono stati sepolti intorno all'Oratorio di San Leonardo dai loro Sacerdoti Ortodossi secondo le loro usanze."

Le righe sopra riportate sono parte delle memorie storiche reperite e trascritte da mons. Felice Piana (1799-1868) che evocano un periodo di cambiamenti per la nostra terra e le dominazioni succedutesi nel travagliato percorso storico: ai Piemontesi sono seguiti i Francesi poi gli Austriaci, ancora i Francesi ed infine nuovamente i Piemontesi; il tutto nel giro di 50 anni circa e nel contempo sempre con conseguenze onerose e vessatorie per le popolazioni che ne subivano i drammatici destini.

Non esiste una vasta bibliografia sul passaggio delle truppe Russe in queste zone ma sappiamo che nel Canton Ticino e nel pavese non lasciarono un buon ricordo, infatti negli annali storici-geografici dell'ottocento vengono citati per i saccheggi e le devastazioni "in solo vederli mettono timore e spavento".

Il riscontro a quanto affermato da mons. Piana è avvenuto alla fine degli anni '50 del secolo scorso, quando vennero eseguiti alcuni lavori di messa in sicurezza dell'Oratorio di San Leonardo e gli operai trovarono resti umani tra gli scavi.

I poveri resti appartenevano a soldati russi, morti probabilmente di malattia, che vennero seppelliti con tanto di rito funebre celebrato da preti ortodossi. Queste truppe austro-russe si trattennero a Borgomanero e dintorni dal maggio 1799 per circa 12 mesi perché il 5 giugno 1800 una colonna di 2000 francesi, al comando del generale di brigata Antoine de Bethencourt, giunta dal Sempione a rinforzare le truppe napoleoniche in vista della decisiva battaglia di Marengo (14 giugno 1800) riprese il possesso della provincia di Novara.

Esiste un dettagliato resoconto di quello che l'Amministrazione di Borgomanero dovette fornire a questo migliaio di soldati nel periodo 8 giugno 1799 - 28 febbraio 1800; si tratta dello "Stato delle spese e somministrazioni fatte per le Armate Imperiali Austro-Russe dall'epoca del loro ingresso in questo Reale Dominio colla distribuzione di quelle che riguardano o l'una o l'altra, e che sono dipendenti dalla Requisizione generale de generi, o dalle requisizioni parziali nelli passaggi, o stazioni delle rispettive truppe in seguito ad ordine de Comandanti le medesime, e coll' annotazione separata del quantitativo di quelle speditesi con contenta, o senza contenta, ma giustificate queste per equipollente, e così pure delle spese per la restaurazione, e dotazione de Forti".

La prima scrittura risale all' 8 giugno quando un drappello di artiglieria russo composto da un ufficiale, un sergente e 49 soldati con 57 cavalli arrivarono da Novara diretti ad Arona e vennero riforniti di pane, carne, riso, boccali di vino, acquavite, sale, fieno, legna e carbone; ottennero anche due guide sino ad Arona con un cavallo a sella ed un paio di buoi aggiogati di rinforzo al convoglio per il trasporto delle derrate.

Due giorni dopo si fermò un drappello di soldati austriaci facente parte del battaglione guidato dal Principe di Rohan, un aristocratico rifugiato in Austria per il timore della Rivoluzione francese. Questo drappello era composto da un capitano e 66 soldati con 17 cavalli ed anche a loro vennero fornite le stesse derrate ma pretesero anche " n.3 barozze a due bovi sino a Buscione".

Sempre a Buscione si fece portare qualche giorno dopo il signor Cavaliere De La Places, aiutante di campo, su vettura a due cavalli con un costo di Lire 6 ; il 23 giugno, sempre con lo stesso mezzo, vennero colà trasportate casse d'argento che doveva servire per il pagamento dei soldati al comando del Principe.

Non venivano richiesti solo generi alimentari ma anche materiale per aggiustare i carriaggi come ferro, acciaio, cuoio, tela, corda, " teste e gavelli da ruota", "travi detti canteri per assali de carri e pali grossi per sostenere le marmitte" oppure beni ad uso personale come "sapone di Como" e canfora, scarpe e tabacco, "scarpe all' Ongarese", ossia stivaletti.

Capitava inoltre che gli animali al seguito delle truppe venissero lasciati pascolare liberamente ed ecco la richiesta di lire 310 per danni arrecati durante

30 giorni da 57 cavalli su un pascolo di circa 150 pertiche. -

Nel computo delle spese reclamate si legge anche di aver rifocillato un soldato austriaco, un certo Schiavon del Reggimento Esterasi che dichiarò di essere fuggito dalle mani dei soldati francesi.

Si accenna anche alle cene e pranzi forniti dall'oste Gaudenzo Cominazino ad un capitano, tre ufficiali ed otto ussari.

Il 29 e 30 settembre si fermò una squadra di 12 soldati con un caporale e 16 prigionieri provenienti da Domodossola e diretti a Novara.

I rifornimenti riguardavano anche la guarnigione appostata nel Forte di Arona cui venivano spediti, oltre a generi alimentari e di uso personale, anche 60 pagliericci, candele, "oglio di Noce ed ooglio di Ulivo", veniva fornito anche del personale impiegato nella preparazione della vivande, forse per la mensa dei graduati.

Per ordine della Civica Amministrazione di Novara, venivano requisiti animali da basto per il trasporto di generi alimentari da Valenza a Trino, a Vercelli e Turbigo, Vigevano e Sesto Calende ed in data 7 settembre vennero spedite 18 barozze per il trasporto dell'Ospedale Militare da Novara a Buffalora; in altra occasione "51 viture per Sesto Calende per tradurre amalati".

Tutto questo carteggio è stato redatto dall'amministrazione del Borgo nei primi del '800 e porta la firma del sindaco di allora e degli amministratori:

*Bartolomeo Zoppis Sindaco -
Filippo Rossignoli Amministratore
Giò Batta Bonola Amministratore
Francesco Valsesia Amministratore
Giambattista Zoppis Amministratore*

Bartolomeo Zoppis Sindaco
Filippo Rossignoli amministratore
Giò Batta Bonola amministratore
Francesco Valsesia amministratore
Giambattista Zoppis amministratore

Canonico Mons. Felice Piana nato ad Alessandria il 24 novembre 1799 e morto in Borgomanero il 5 maggio 1868, dove è stato prevosto della Collegiata di Borgomanero dal 1831 fino alla morte. A Lui si devono diverse memorie storiche anche della sua terra natia della Valle Strona.

Pier Luigi Fornara - Gregorio Fornara



Monsignor Felice Piana

L'azienda di Luigi Meda di S. Giovanni di Cressa e l'allevamento del baco da seta¹

La bachicoltura ha rappresentato un'attività rurale già presente nel Seicento e che ha avuto un notevole sviluppo in Italia negli anni Trenta del Novecento grazie agli interventi di promozione dell'era fascista. Era una delle principali risorse di una famiglia contadina o di una grande azienda agricola. L'allevamento del baco da seta era particolarmente fiorente nella zona collinare dove crescevano gli alberi da gelso le cui foglie costituivano l'alimentazione base dei bachi. La razza preferita era quella giapponese ottenuta dai semi dei cartoni. Il Bianchetti ricordava che il metodo più diffuso dell'allevamento del baco da seta era il metodo Reina che prendeva il nome da una famiglia di Como. Esso consisteva nel tenere i bachi da seta "sempre rari e ben pasciuti, sempre netti e dopo la terza muta al sommo ventilati ed in luoghi freschi perché appunto sono creati per essere esposti alla pien'aria sugli alberi, sempre netti ove soggiornano e sempre provvisti a sazietà di cibo"². Poche erano le famiglie che possedevano un apposito fabbricato (bigatera) per l'allevamento del baco da seta, perciò venivano sfruttati tutti i locali della casa a disposizione: la cucina, il fienile, il granaio, le camere da letto. Solitamente in queste stanze si stendevano delle stuoie lunghe circa due metri e mezzo, larghe un metro e venti centimetri, che venivano disposte su tanti piani orizzontali alla distanza di mezzo metro l'una dall'altra in modo da permettere l'aerazione e la pulizia dei bachi.

Le uova venivano acquistate ad once (un'oncia rendeva circa un quintale di seta). Ai primi caldi primaverili, la famiglia contadina trasformava i locali della propria abitazione in un piccolo laboratorio, dove soprattutto le donne si prendevano cura del baco da seta, seguendo tutte le varie tappe dell'allevamento: le mute, la costruzione del "bosco", l'eliminazione dei bozzoli putridi, l'avvolgimento del filo (liberato manualmente nell'acqua bollente dalla sericina) negli aspi.

Se la schiusa non avveniva nel termine previsto, le donne se lo portavano nel petto "dove la sortita provocata dal calore animale si sollecita", fino alla benedizione di San Marco quando le uova venivano portate in processione per essere benedette.

I bachi (bigàt) incominciavano a nascere verso la fine di aprile.

¹ I documenti utilizzati per la stesura di questo saggio provengono dall'Archivio Privato del sig. Manfredini che ringrazio.

² C. BIANCHETTI, Istruzione pratica sul governo dei bachi da seta, Novara, ed. ORINALDI, Cultura agronomica del Novarese, Novara, 1980, p. 73.

Dopo la schiusa, i bachi venivano posti su graticci di vimini ben coperti ed alimentati con foglie di gelso asciutte, fresche, pulite e frantumate. "Il primo baco che spunta dicesi cavallaio, e se ne tace la notizia alla vicina per non essere fascinato"³. Con la crescita dei bachi aumentava anche il loro appetito, per cui il lavoro dei bachicoltori si faceva sempre più impegnativo nel fornire l'alimentazione adeguata che era costituita dalla foglia di gelso. La tensione si allentava nei quattro momenti di stasi, nei quali si verificava la muta. Il baco, alla fine della quinta età larvale, cessava di rodere, era giunto allora il momento di filare il bozzolo. A questo punto, la famiglia allestiva il "bosco", costituito da rametti di erica intrecciati e posto nei granai o in soffitte opportunamente oscurate. Per mezzo della filiera, un organo posto sotto la bocca, i piccoli animali cominciarono ad emettere la bava per filare il bozzolo, in cui si verificava la metamorfosi in crisalide e poi in farfalla. Questo processo durava circa tre giorni, fino ad ottenere una bava lunga circa 1200-1300 metri.

All'interno del bozzolo la larva impiegava altri due giorni per trasformarsi in crisalide. Una volta completata la "ninfosi", la farfalla emettendo una secrezione rossiccia, scioglieva la sostanza gommosa agglutinante che univa i fili, per venir fuori. Nell'arco di pochissimi giorni si consumava tutto il ciclo del "filugello": l'accoppiamento, l'ovideposizione ed infine la morte. Per l'utilizzazione della seta, bisognava intervenire prima dell'uscita della farfalla dal bozzolo, lo sfarfallamento avrebbe danneggiato irrimediabilmente la qualità del bozzolo e quindi reso impossibile il lavoro di raccolta del prezioso "filo di luce". Durante tutte le fasi della lavorazione (trattura, incannatura, torcitura) le millenarie procedure venivano intervallate talvolta da riti propiziatori. A questo punto i bozzoli venivano raccolti, ripuliti dalla lanugine esterna, selezionati e consegnati ai commercianti che li portavano alla filanda. Ogni bozzolo poteva offrire da 300 a 1500 metri di filo di seta.

Verso la fine dell'Ottocento la cascina di S. Giovanni di Cressa venne acquistata dai fratelli milanesi avv. Ignazio Meda fu Gerolamo, notaio a Suno nei primi decenni del '900, e Luigi Meda fu Gerolamo commerciante di bozzoli da seta. Oltre alla cascina S. Giovanni i fratelli Meda acquistarono anche una cascina di S. Cristina che in seguito prese il loro nome: appunto la "cascina Meda", considerata l'unico esempio nel Borgomanerese di cascina a corte chiusa. La cascina, posta al centro di un vasto appezzamento, è costituita da un complesso di edifici a pianta rettangolare. Il più antico dei quali risale al XVII secolo. In altri periodi (1816 e 1832) vennero aggiunti altri edifici. Luigi Meda ubicò nella masseria un essiccatoio per bachi da seta, un secondo essiccatoio per bachi era stato collocato nella cascina S. Giovanni sempre di proprietà dei Fratelli Meda. Oltre alla cascina di S. Cristina e le terre circostanti, Luigi Meda era proprietario

³ Cfr. V. PALUDA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, vol. I, a cura di A. Marinari, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 149

di 550 pertiche di terra nel territorio dei comuni di Cressa e Suno.

Il perito agrimensore geom. Annibale Bertotti⁴, che possedeva un avviato Studio di Ingegneria Agraria a Borgomanero e a Suno, era l'uomo di fiducia, l'agente e l'agrimensore di Luigi Meda. Si occupava oltre che dei possedimenti dei fratelli Meda, anche di mantenere i rapporti con alcune ditte di bachicoltura che rifornivano i semi dei bachi da seta che venivano poi inviati in Italia. Fra queste ditte ricordiamo quelle francesi di E. Rocheblave e di Philippe Fabre di St. Maxime-sur-Mer (Var); lo stabilimento bacologico di Giovanni Quirici di Milanola; la ditta Scotti Luigi & Figli di Muggiò in Brianza; il Premiato Stabilimento di Bachicoltura di Pietro Caspani di Caslino di Lomazzo (Como) e Miglianico e Ripa Teatina (Chieti), a cui solitamente il Bertotti si rivolgeva per ricevere il seme da baco come risulta dalla corrispondenza datata 1898-1903

In una lettera inviata da Miglianico il 7 giugno 1898 al geom. Bertotti si legge: *"Egregio Signore, le mie coltivazioni di seme di bachi, fatte in questo Abruzzo che, dalle illustrazioni bacologiche d'Italia, venne dichiarata la migliore località per la riproduzione, sono ormai bozzoli classici, e samissimi. Il baco ebbe un andamento regolare e sempre di perfetta uguaglianza. Le notizie che sino ad ora ho dalla mia piccola clientela sono buone; ciò mi fa lieto essendo il miglior compenso che agogno d'avere e m'incoraggia perseverare nella via tracciata di non badare a spese e sacrifici, pur di conseguire sempre più il perfezionamento della mia limitata produzione, affidando a mezzi scientifici e a non volgare reclame la sua raccomandazione. La prego pertanto della sua fiducia e perché le commissioni, per l'allevamento 1899, mi sieno qui inoltrate per tempo onde io possa oltre che tenerne calcolo, soddisfare alle sue domande e bisogni colla più assoluta precisione. In attesa di suoi pregiati comandi. La riverisco ben distintamente. Obbl.mo Pietro Caspani."* I tipi di seme offerti dalla ditta Caspani erano il Giallo indigeno, il Giallo Cinese, il Bianco Cinese e Giapponese che costavano lire 12 all'oncia (gr. 30); gli incroci con Bianco Cinese, Giallo Cinese, Bianco Giapponese e il Poligiallo costavano lire 13 per ogni oncia.

Il seme veniva conservato in un apposito frigorifero e consegnato in scatole suggellate o in custodie chiuse. All'atto del ritiro veniva versato l'importo del seme di baco.

⁴ Annibale Bertotti nacque il 2 marzo 1881 a Fara Novarese figlio di Giovanni Gaspare fu Pietro e di Baccalario Maria fu Antonio. Nell'anno 1910 conseguì il diploma professionale di Perito Agrimensore nell'Istituto Tecnico Fabrizio Mossotti in Novara, lavorò nello studio della Ditta Andrea Ambrosini di Borgomanero negoziante in Coloniali e legnami di Borgomanero negli anni 1890-1892, quindi si applicò nella sua professione di agrimensore aprendo uno studio a Borgomanero e operando nei paesi di Suno, Agrate, Bogogno, Cressa, Reviate e Veruno, Carpignano Sesia e Fara Novarese. Svolse pure attività nello studio del sig. Contini Enrico da Ternate che acquistò le terre del cav. Serazzi nel territorio di Veruno.

In un documento si legge quali erano le norme per la conservazione del seme da baco: *"Il miglior seme se non è custodito con tutte le cure dovute fino al giorno che si mette nell'incubazione è molto suscettibile di non dare bozzoli. Gli sbalzi di temperatura l'indeboliscono. Appena ricevuto il seme lo si dovrà togliere dalla cassa e collocare le scatole che lo contengono in un locale asciutto ed arieggiato. In detto locale la temperatura dovrà mantenersi fino al momento dell'incubazione fra + 6° e +8° R, al più 10°, avvertendo di raggiungere quest'ultima il più tardi possibile. Una volta raggiunta la temperatura di + 10° non si dovrà mai ritornare indietro. A +10° l'embrione si muove, comincia a formarsi. Retrocedendo con la temperatura, l'embrione viene a fermarsi bruscamente, sono interrotti i processi che nell'interno dell'uovo stanno compendosi e l'embrione soffre e si indebolisce. Il seme che raggiunto i + 10° avrà subito un abbassamento di temperatura darà nascite stentate, imperfette e quei bachi nati verranno su miseri, tristi, tisici, destinati a soccombere o a fare poco. Se quindi, per difetto del luogo di conservazione, non si può mantenere la temperatura sotto i +10°, osservare rigorosamente che la temperatura non oltrepassi i +12°. Aggirandosi fra i +10° e i +12°, non si può pretendere di avere fatto subire al seme un periodo razionale di custodia, perché tanto a + 10° che a +12°, l'embrione movendosi soffrirebbe immensamente un abbassamento di temperatura possibile nei locali ordinari, ma mantenendo tale temperatura si anticiperà l'incubazione senza aver nociuto al seme. Nel far le consegne ai clienti il seme non si dovrà mai portare sulla persona, per evitare un aumento di temperatura che potrebbe essere fatale, ma sebbene in una cassetta munita di fori per la necessaria areazione, tenendola riparata dai raggi del sole."*

Nella cascina di S. Giovanni di Cressa venivano venduti agli agricoltori locali i semi di baco e sempre nella stessa cascina venivano in seguito raccolti i bozzoli pronti per essere lavorati.

Nell'anno 1898 la ditta Meda di Cressa vendette semi di baco a coltivatori che provenivano da Auzate, Agrate Bogogno, Borgomanero, Gattico, Suno e Veruno, che qui sotto elenchiamo:

Julita Giuseppe di Pietro, Visconti Giovanni di Agrate. Antonioli Giulio di Auzate. Agazzoni Andrea fu Antonio, Marini Luigi oste, Sacco Valente, di Bogogno. Mora Battista della cascina Monello, Mora Giovanni di S.ta Cristina di Borgomanero. Colombo Carlo Molinari Giuseppe della cascina Pibbia, di Gattico. Cupia Gaudenzio fu Genesio, Sacchi Giorgio fu Carlo, di Suno. Agazzini Carlo fu Stefano, Agazzini Giovanni falegname, Agazzini Giovanni fu Stefano, Agazzini Luigi fu Giovanni, Agazzini Giovanni fu Francesco, Bellini Pietro, Borre Carlo, Borre Celestino, Borre Cherubina, Borre Giovanni, Borre Giuseppe, Borre vedova Maria, Castelletta Giuseppe, Conelli cav. Avv. Carlo, Craveri Anastasia, Crevacore Giuseppe fu Carlo, Crevacore Giuseppe fu Luigi,

Ferrara Luigi fu Luigi, Giacometti Battista calzolaio, Giacometti Luigi fu Filippo, Giacometti Serafino, Gioria Giuseppe fu Gaspare, Guenzi Luigi, Molinari Carlo, Omarini Bernardo, Omarini Giovanni, Odinotti Agostino, Poletti Filippo, Poletti Pietro, Ruga Giuseppe, Sacchi Marianna, Silvestri Carlo, Temporelli Giuseppe fu Antonio, Vecchio Giovanni fu Francesco, Vecchio Giuseppe fu Pietro, Zanardi Pietro della cascina Bissona, tutti di Veruno.

Una volta terminato il raccolto, questi stessi contadini consegnavano i bozzoli all'azienda di Meda Luigi nel cascinale di S. Giovanni, dove si procedeva alle operazioni di ammasso e di soffocazione dei bozzoli, quindi si faceva la cernita degli stessi depurati dallo scarto. Compiuta l'essiccazione, i bozzoli venivano venduti alla filanda. La quantità di bozzoli che veniva annualmente raccolta nella cascina S. Giovanni era di circa 20-25 mila chilogrammi. Non si poteva ammassare una quantità superiore di bozzoli perché la capienza dei magazzini non lo consentiva.

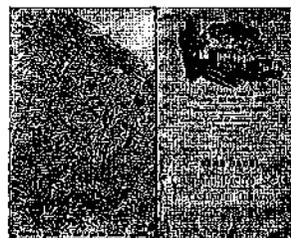
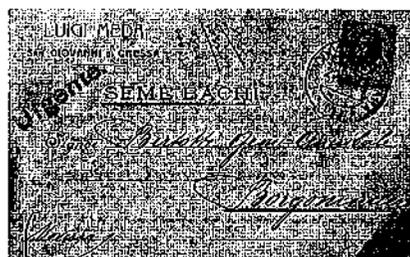
Nel gennaio 1908 la ditta Luigi Meda fece richiesta alla Società Elettrica del Pellino con sede a Borgomanero di portare l'energia elettrica in regione S. Giovanni, sia per l'impianto a motore adibito alla ventilazione dell'industria bozzoli, sia per l'illuminazione di tutti i locali dei fabbricati, dell'abitazione e delle dipendenze. Il preventivo stilato dalla Ditta Pellino prevedeva una spesa di lire 910 per l'impianto a motore e di lire 870 per l'impianto di illuminazione dell'azienda e dei fabbricati. Il 14 aprile 1921 fu effettuato un altro preventivo per l'impianto di illuminazione elettrica di lire 545 e per l'impianto di un motore trifase da cinque cavalli di lire 700. Il 21 aprile 1914 la Società del Pellino garantiva l'illuminazione alla Ditta Meda per un minimo all'anno di Kwh 350 e per il servizio dell'essiccatoio dei bozzoli per un periodo non superiore di 20 giorni continuativi nei mesi di giugno-luglio.

Le proprietà di S. Giovanni di Cressa in Baraggia di Luigi Meda in data 1° gennaio 1930 avevano una superficie complessiva di pertiche 202, 17, 6 che erano così suddivise:

Tipologia del terreno	Superficie in pertiche
Terre arative e orti dei colini	102, 2, 8
Prati asciutti	5, 18, 1
Prati irrigui	54, 14, 5
Boschi, pascoli e ripe boscate	16, 17, 4
Incolti e strade	5, 18, 2
Case e portici, cortili, giardini e ortaglin padronale	13, 18, 10

L'11 luglio 1930 Luigi Meda concluse la sua esistenza terrena a Cressa. Ne piansero la morte i figli geom. Gerolamo che gestiva l'Agenzia di Automobili Meda & Repposi di Novara, il figlio Gian Mario che si trovava in quell'anno temporaneamente in America, la figlia Anna Maria col fidanzato dott. Cesare Bacchetta, l'affezionata Pierina Pontiroli, la sorella Maria vedova Scotti, il fratello dott. Carlo e i parenti tutti. I funerali ebbero luogo domenica 13 luglio alle ore 10, partendo dalla sua proprietà di S. Giovanni di Cressa.

Alberto Temporelli



L'Ultima Cena di Antonio de Bugnate



Nella parrocchiale di San Bartolomeo il vano a sinistra dell'ingresso principale era destinato alla funzione di battistero fin dalle prime testimonianze degli inventari: al centro era collocato il fonte battesimale le cui vasche marmoree con il piedistallo scolpito risalgono alla metà del XVI secolo, mentre la copertura lignea fu rifatta nel secolo successivo.

Nell'ultimo decennio del XX secolo il fonte battesimale fu spostato sul lato destro dell'altar maggiore, presso l'altare dove si conservano le reliquie di San Fortunato e nell'ex battistero furono collocate due importanti testimonianze storico-artistiche della parrocchiale: l'urna-reliquiario di San Fortunato e l'*Ultima Cena* dipinta su tavola.

La prima è un'urna di marmo scolpito realizzata in occasione della traslazione del corpo del martire compatrono di Borgomanero, avvenuta il 14 dicembre 1614; si tratta perciò della prima urna che ospitò le reliquie del martire racchiuse in una cassetta di piombo. Originariamente collocata sotto la mensa dell'altar maggiore, ora è appoggiata alla parete nord dell'ex battistero sotto l'antico altare di pietra.

Sopra l'altare si trova attualmente una tavola raffigurante l'*Ultima Cena* eseguita nel XVI secolo dal pittore borgomanerese Antonio de Bugnate. Si può dire che quest'opera abbia "viaggiato" molto all'interno della parrocchiale. Commissionato nel 1537 dal curato Guglielmo Zerlia per l'altare del Santo Spirito che si trovava a destra dell'altar maggiore, il quadro che costituiva la parte centrale di una pala comprendente anche altri scomparti dipinti, fu rimosso

probabilmente nel 1677, quando l'altare del Santo Spirito che si trovava a destra dell'altar maggiore, il quadro che costituiva la parte centrale di una pala comprendente anche altri scomparti dipinti, fu rimosso probabilmente nel 1677, quando l'altare del Santo Spirito fu distrutto e rifatto nell'ambito dei lavori di ristrutturazione e ampliamento della parrocchiale, in particolare del settore presbiterale, compresi gli altari laterali. Agli inizi del Settecento il Cotta afferma che l'opera non è più esposta all'interno della chiesa e per molto tempo non se ne avranno più notizie. Nel 1961, durante i lavori di restauro della parrocchiale, l'Ultima Cena fu ritrovata casualmente nel sottotetto, in pessime condizioni; dopo il restauro fu collocata sulla parete sinistra della cosiddetta Scuola, un tempo oratorio del SS.Sacramento, ma negli anni Ottanta fu danneggiata dall'acqua percolata da una finestra durante un temporale e subì un ulteriore restauro che ne restituì l'originale, smagliante gamma cromatica; la tavola restaurata ricevette l'attuale collocazione.

L'attribuzione del dipinto al pittore Antonio de Bugnate già riferita dalle fonti, si ricava con certezza dal primo Libro della Compagnia del Corpus Domini del 1570 che si conserva nell'Archivio parrocchiale: il documento ci fornisce la data 1537 e il nome del curato Zerlia committente dell'opera, ma anche il nome dell'autore, il pittore "Messer Antonio bugnato dipintor di Borgomanero".

L'artista era nato probabilmente sullo scorcio del XV secolo o nei primi anni del secolo successivo e apparteneva ad una famiglia che si presume proveniente da Bugnate, ma già radicata nella comunità borgomanerese dato che il padre, Giovanni de Bugnate, era uno dei capi di casa della comunità di Borgomanero. Fino al ritrovamento del Cenacolo nel 1961, l'unica opera nota del pittore borgomanerese era il grande affresco raffigurante la Crocefissione che si conserva nella chiesa parrocchiale di San Gaudenzio di Baceno, dove un cartiglio reca la firma e la data Antonius novariensis pictor abitator Burgimanerii fecit 1542.

L'ancona di cui faceva parte il Cenacolo è descritta nell'Inventario del 1617 redatto dal curato Marco Antonio Caninio:

Sopra l'altare di Santo Spirito vi è una Icona alta brazza sette et larga brazza quattro e mezzo tutta depinta con le pilastrelle messe a oro et nel quadro di mezzo vi è dipinto nostro Signore che siede a mensa con i suoi Apostoli, et un lochetto nel mezzo dove si conservava il S.mo Sacramento con sua tenda gialla di tela sangale per coprir detta Icona.

Di questa ancona i cui riquadri erano inseriti in una cornice architettonica dorata, come testimonia la descrizione dell'inventario quando rileva la presenza di pilastrelle messe a oro, oggi è rimasto solo lo scomparto centrale che già in

passato doveva essere considerato il più importante dato che è l'unico ad essere descritto. In esso vediamo il Cristo e gli apostoli radunati per la cena disposti attorno ad una tavola di forma quadrata, posta diagonalmente rispetto all'asse centrale della composizione: il Cristo è al centro, fra due ali simmetriche di apostoli ritratti nel momento in cui si stanno interrogando l'un l'altro su chi può essere il traditore. L'attenzione dell'artista è rivolta anche agli oggetti: il piatto di portata con l'agnello pasquale che si trova al centro della tavola, insieme ad altri particolari delle stoviglie e dell'arredo, sono descritti con accuratezza. L'ambientazione è semplice, la finestra sulla parete di fondo è chiusa da vetri policromi, il vano sulla destra è ornato da un vaso, ma non c'è alcuna apertura sul paesaggio.

Il procedimento grafico che caratterizza lo stile del Bugnate in questa fase della sua attività si riscontra tanto nella riproduzione degli oggetti, quanto nelle fisionomie e nei tratti fisici dei personaggi con i profili fortemente incisi, le barbe e le capigliature di cui viene definita nel tratto la sottigliezza dei peli. Si notano alcuni personaggi che appartengono all'iconografia tradizionale, ma sono stati interpretati in modo originale dal pittore, ad esempio la figura del San Giovanni addormentato sulla spalla del Maestro o quella di Giuda con la barba e i capelli corvini e lo sguardo obliquo che, secondo la tradizione, sarebbe l'autoritratto dell'autore.

L'opera si inserisce nel contesto della pittura della prima metà del Cinquecento nel Novarese. Lo studio degli atteggiamenti e il volume delle figure, soprattutto i due apostoli in primo piano, rivelano l'influenza delle opere di Gaudenzio Ferrari e dei suoi seguaci, che tuttavia non ha inciso profondamente sull'originalità del linguaggio dell'artista borgomanerese. Per un primo confronto si può indicare l'Ultima Cena che il Ferrari eseguì sulla parete divisoria di Santa Maria delle Grazie di Varallo all'interno della serie di riquadri della Vita di Cristo, datata 1513: il pittore borgomanerese sembra aver colto soprattutto la varietà delle fisionomie e dei gesti, la consistenza volumetrica dei personaggi inseriti nello spazio che però nella tavola borgomanerese è piuttosto angusto, mentre nell'affresco di Varallo è un'architettura ben delineata, ariosa, con apertura sul paesaggio.

Il Bugnate probabilmente conosceva anche altre versioni dello stesso soggetto in cui è più evidente l'influenza di Gaudenzio Ferrari, mi riferisco a due opere che raffigurano l'Ultima Cena attribuite a Sperindio Cagnoli, collaboratore e seguace del maestro: si tratta di un affresco nel presbiterio della parrocchiale di Crevola d'Ossola datato entro il 1525 e una tavola conservata nella sacrestia inferiore del Duomo di Novara. In questi dipinti le figure si inseriscono con naturalezza nello spazio, la struttura architettonica, prospetticamente definita, è aperta sul paesaggio e la linea del disegno è più distesa rispetto all'accentuazione grafica del Bugnate.

La disposizione circolare dei personaggi dell'*Ultima Cena* è un richiamo all'iconografia tradizionale documentata in area lombarda fin dal XV secolo, anche nell'ambito della miniatura, ma non è estranea agli influssi esercitati dalla diffusione delle xilografie di provenienza nordica, tedesca soprattutto, nelle quali la disposizione delle figure attorno ad una mensa circolare o quadrata è da collegare alle versioni fornite da Durer per il soggetto dell'*Ultima Cena* nei due cicli grafici della "Grosse" e della "Kleine Passion", pubblicati fra il 1510 e il 1512.

Antonio de Bugnate in questa sua prima opera si dimostra aggiornato sulle principali componenti culturali dell'area novarese, ma allo stesso tempo indipendente, con una forte personalità artistica che troverà ampia espressione negli affreschi eseguiti per la chiesa monumentale di San Gaudenzio a Baceno cinque anni dopo la tavola dell'*Ultima Cena* che ammiriamo nella nostra parrocchiale.

Laura Chironi



INA CASA 1950

Progetto Arch. Gino Pollini e Arch. Luigi Figini



Con la Legge 28 febbraio 1949 n°43 si dava l'avvio ad uno dei più importanti programmi di edilizia economica e popolare del dopoguerra, con un impegno di 80 miliardi ripartiti su 1511 Comuni.

Nota come Piano Fanfani, il "Piano per l'incremento occupazione operaia - case per lavoratori", prevedeva l'assegnazione di alloggi ai lavoratori che avessero versato almeno una mensilità di contributi all'INA-Casa, Ente di gestione del Piano; ai contributi dei lavoratori si aggiungevano i contributi dei datori di lavoro ed i contributi dello Stato.

Il Comune di Borgomanero risentiva anch'esso di una forte carenza di abitazioni per i ceti meno abbienti, per cui (Sindaco Avv. Borgna) si mosse immediatamente alla ricerca dei contributi previsti dal Piano: un primo progetto redatto dall'Ufficio Tecnico comunale venne predisposto nel giugno 1949: si prevedeva la costruzione di un unico fabbricato, con un costo di 33.000.000 di lire. Sulla base di questo progetto venne inoltrata istanza di contributi alla gestione INA Casa.

Il 13 ottobre 1949 venne stanziato a favore del Comune di Borgomanero un contributo di 60 milioni, finalizzato alla costruzione di 150 vani. Rimaneva il problema di individuare l'area da destinare all'insediamento. Dopo aver valutato e scartato le altre possibilità: Viale Libertà, Via Bonola, Via F.lli Maioni, venne scelta l'area di Via XXIV Maggio.

Agli inizi del 1950 vennero interpellati diversi Architetti che erano risultati vincitori del concorso dell'INA Casa per la progettazione dei nuovi edifici: tra questi venne chiamato anche Gino Pollini, professionista già assai affermatosi con studio in associazione con Luigi Figini. Pollini portò quale referenza la splendida realizzazione del quartiere degli impiegati dell'Olivetti di Ivrea (1939-40), e venne infine giustamente invitato ad un incontro con l'Amministrazione nel febbraio 1950, ed immediatamente incaricato della progettazione. Contemporaneamente, Pollini e Figini, con Gio Ponti stavano intanto elaborando i progetti per il quartiere INA-Casa in via Harar a Milano, ed il progetto per Abitazioni INA-Casa di Como.

Tutti edifici, questi, con la medesima concezione architettonica; le palazzine previste per Borgomanero, di tipo "A", consistevano in edifici in linea con tre blocchi scala e sei

appartamenti per piano, con tre piani abitabili più le cantine. La fronte principale era caratterizzata da una cortina di ballatoi con struttura a telaio in vista di calcestruzzo armato, parapetti e frangiluce in pannelli di cemento. Al piano rialzato era previsto un loggiato di maggiori proporzioni, caratterizzato da un parapetto in blocchi di granito ad opus incertum. Nello stesso materiale erano previste le pareti di testata degli edifici. Gli alloggi erano composti da ingresso, cucinino, soggiorno pranzo, due camere, un bagno, ripostiglio, ballatoio o loggia. Degna di nota la previsione, nel soggiorno, di caminetti a legna.

I due fabbricati vennero posizionati con un orientamento adatto ad ottenere la migliore insolazione; allo stesso scopo venne particolarmente curata la distanza dei fabbricati tra di loro.

Nel luglio 1950 i lavori alle due palazzine erano stati appaltati all'Impresa del Geom. Piero Cortese di Arona, cui, nel febbraio 1951 venne affidata l'esecuzione di un terzo edificio identico, per altri 18 alloggi e 90 vani. I lavori vennero ultimati il 30 ottobre 1952.

Gino Pollini e Luigi Figini si possono considerare autentici maestri dell'architettura razionalista, alla pari di Terragni, Ponti, Libera e altri. Coetanei, nati entrambi nel 1903, furono già da giovanissimi autorevoli protagonisti dell'architettura d'avanguardia; si imposero all'attenzione della critica a partire dalla metà degli anni venti quali membri del gruppo M7, tanto da essere invitati a partecipare all'Esposizione della Triennale di Monza (1930) con la straordinaria "Casa elettrica", ed alla Triennale di Milano del 1933 con la modernissima "casa studio per un artista".

Si affermarono prima della guerra con i lavori per l'Olivetti di Ivrea, e negli anni cinquanta, con una grande mole di progetti tutti di grandissimo livello.

Il complesso INA Casa di Borgomanero è pubblicato nella biografia a cura di Vittorio Gregotti e G. Marzari: Luigi Figini - Gino Pollini, Opera Completa, pubblicato da Electa (1996).

Giorgio Ingarano- Laura Apollonio



Ponti, mulini, rogge, torrenti, ovvero.....l'acqua di casa nostra !

Quanti sono i borgomaneresi che sanno dell'esistenza della "Roggia Siana", corso d'acqua che "ha origine da quattro ramificazioni diverse, tutte a sud di Borgomanero nelle zone Cascina Panighini e Cascina Rivano a quota trecento metri sul livello del mare e che dopo aver attraversato il Molino della Resiga più a valle della Cascina Cappuccina in zona Prazzone a Cressa confluisce nel torrente Agogna" ?

Probabilmente si possono contare sulle dita di una mano. Come pure coloro che fatta eccezione per i residenti nella frazione di Santa Cristina e per gli addetti ai lavori non hanno mai sentito parlare del "Cavo Bono" che in località "Testa" lontano da qualsiasi fonte di inquinamento trasporta acque potabili che dopo un percorso di circa due chilometri si disperde nei prati in località Meda a sud del centro abitato.

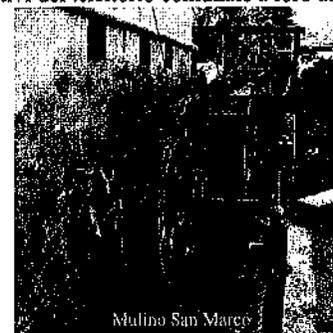
A colmare tutte queste lacune ci ha pensato l'ex assessore ai lavori pubblici Salvatore Bucciero da sempre molto attento alle problematiche locali, che ha dato alle stampe (a proprie spese) in un numero ovviamente ridotto di esemplari, un libro dedicato alla "Idrografia della zona di Borgomanero".

La pubblicazione, molto interessante, è arricchita da fotografie, cartine, riproduzione di documenti storici e riferimenti legislativi inerenti i corsi d'acqua trattati. Nel volumetto vengono descritti non solo i due torrenti più conosciuti nella zona, l'Agogna e il Sizzone ma anche i riali e le rogge, i ponti e i vecchi mulini che nel Medioevo, scrive l'autore citando Carlo M. Cipolla "erano più numerosi delle chiese".

Alcuni di essi come il Mulino Nuovo di San Marco, il Mulino Agazzini in regione Molinetto a Maggiate inferiore di Gattico, il Mulino Mazzola alla Baraggia di Suno e il Mulino di Sotto a Cressa di proprietà di Danilo Leonardi e Gabriella Tacca si presentano in ottimo stato di conservazione.

Bucciero ha consegnato alcune copie della sua straordinaria ricerca agli amministratori locali. "Senza nessun impegno, s'intende - ci ha detto - anche se la mia speranza è che questa pubblicazione possa essere un giorno ristampata e distribuita anche nelle scuole". Sarebbe, aggiungiamo noi, un modo intelligente per far conoscere soprattutto ai più giovani l'esistenza di angoli suggestivi del territorio comunale a loro assolutamente sconosciuti.

Carlo Panizza



Av piàs la mé parsuna? ovvero un matrimonio d'altri tempi.

Il matrimonio è una delle giornate più importanti della vita ed è il coronamento di un percorso tra due persone che si vogliono bene e che nella funzione religiosa manifestano alla comunità il loro legame con tanto di festa e di banchetto tra amici e parenti.

Oggi siamo abituati a vedere giovani sposi felici nel giorno più radioso, dove la sposa, soggetto primario del matrimonio, sfoggia il vestito per eccellenza ed è per un giorno la regina.

Coloro che si erano sposate sul finire degli anni '50 erano ancora donne che nel legame matrimoniale accettavano la convivenza, non sempre piacevole, con i genitori e parenti del marito.

Se torniamo indietro nel tempo ai primi del '900, la condizione della donna era ancora più sofferta: moglie, soprattutto madre di numerosi figli, custode del focolare domestico, governante degli animali, della stalla nonché aiutante nei lavori agricoli.

Mostriamo nella foto sottostante dei primi anni del '900 il pranzo di matrimonio tenutosi nella casa dello sposo, dove l'inquadratura evidenzia la grande partecipazione dei parenti e amici.

Per chi non la conosce era la casa dal *Pidric dal Cec*, in via Nuova ora di proprietà di Luigino Zanetta.



Foto di matrimonio Zanetta - Zanetta (Archivio privato Fornara G.)

A questo banchetto prendono parte circa 60 persone compresi 2 carabinieri ben visibili nel cortile, erano forse parenti famosi di questi sposi? E chi erano questi **Zanetta**?

La sposa era del cortile di *Majji* e si chiamava Marianna Zanetta soprannominata Jannich, diminutivo di Mariannina.

Facciamo notare che gli sposi sono sui gradini d'ingresso, ma prima di loro ci sono l'*Rigìo* e la *Rigìora*, cioè i genitori dello sposo, i veri registi di questo matrimonio. Qualche giorno prima delle nozze la rigìora (suocera) accompagnava la futura nuora dal gioielliere perché era costume "inzuiè" la sposa.

Ai suoceri bisognava dare piena obbedienza da parte della nuora e in molti casi, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, i matrimoni venivano anche combinati tra le famiglie per preservare le proprietà terriere.

Esisteva allora la figura del "Sansà", il sensale ovvero il mediatore, quella persona che faceva ogni tipo di affare, dalle compravendite dei terreni alle bestie e in più organizzava gli incontri ed i matrimoni tra le parti.

Una volta sposata e accasata, la moglie entrava a far parte di un'altra famiglia dove il patriarca era la figura più importante e soprattutto rispettata, una famiglia allargata, dove erano presenti altri figli, altre famiglie che sottostavano ai comandi del capo famiglia anziano.

Così nei censimenti antichi troviamo famiglie composte da 15-20 persone, perché il capostipite di riferimento era il patriarca.

In epoca appena più recente, diciamo fino ai primi anni '60, era abitudine festeggiare le nozze con un pranzo preparato nella casa dello sposo, come del resto testimoniato dalla fotografia sopra riportata che si può far risalire tra il 1910 e 1920, dove gli invitati venivano accolti dapprima nei locali d'abitazione dei famigliari e poi si ospitavano nel cortile antistante sotto un tendone agganciato a corde tese tra il balcone e la cascina.

A cucinare si provvedeva in famiglia o si faceva ricorso all'arte culinaria della signora "Curina" magari in coppia col "Pasqualoc di Marchès"; il menù, dopo qualche antipasto a base di salumi della casa e sottaceti, era prevalentemente formato da un bel piatto di risotto seguito dallo spezzatino con patate o insalata, poi frutta ma la torta era esclusa: si sopperiva con biscotti secchi.

Il vino era rigorosamente della casa, accantonato magari già da qualche buona annata se le nozze erano già nelle previsioni del "rigìo".

I bambini in genere rimanevano a casa ma appena finita la cerimonia in chiesa, si affrettavano attorno alla coppia di sposi per ricevere gli "spusaji", piccolissimi confetti colorati o argentati.

Verso la fine del pranzo arrivava anche l'orchestra...pardon...un musicista (i ricordi partono da un certo "Paniga" che però non ha nulla da vedere con

l'omonimo ristoratore) che, estratta la fisarmonica dalla custodia, iniziava a suonare allegre marcette che la gente accompagnava volentieri con il canto perché tutti le conoscevano e si sfogavano a cantarle: si alternavano il coro maschile e quello femminile.

C'era veramente tanta allegria e per quel giorno si dimenticava sia la fatica del lavoro che le preoccupazioni del giorno dopo.



Foto di matrimonio di Giromini S. e Vercelli C. del 27/11/1927 - (gentilmente concessa da Bertona P. Giorgio)

Per meglio far comprendere come si sviluppava e come veniva vissuto il matrimonio alla fine dell' 800 nelle nostre cascine, vi raccontiamo la storia della Maiic (nonna della Rita dal Càp):

Gheva la mé nona c'la nava in d'la vigna! S'ciamava Maiich, e gheva al Pich c'la vugheva sempri pasè cum la sciuvèra .

Na giornà agh va rènta e gh'disa: "Maiich av piàs la mé parsuna?""Mèi vui che n'aut!!!" la rispunda.

Quai di dopu, al va dal sansàl, ch'al cumbina cun'tal pari d'la Maiich.

A pàsa quai més e i dui is mariu!

I foech la cerimonia in t'la gésa d'san Leonard, is mariu e pò i voch a cà da l'om.

Quont'i rivu cà (a pé) , al pari dal'om (rigiò) agh'disa: " Maiich, chi lò ghé al rasò, a ghè da né fé stram!"

Ciapa al rasò e va in tal bosc a fé stram!

Turna indré cun'tal rasò pich e al rigiò! "Maiich, varda che a gh'è da fé al poch!"

Buisi dré fé il poch!

rigiò: "Maiich chi lò ghè i vachi da munji!"

Maiich munjia i vachi...

rigiò: "Maiich dés ti podi né drumì"

Maiich: "...ma le belì ora d'auzesi n'auta bota par munji i vachi !!!!"

La Maiich la va drumì, la vrissa la porta d'la stòzza e trova già denta dui coppii di fradei...già maria! cun la dona!

Qual'è al me post?? Col li Maiich.....

Italiano:

C'era la mia nonna che andava sempre nella vigna , si chiamava Maria e c'era Giuseppe che la vedeva sempre passare con la gerla.

Un giorno le va vicino e le dice: "Maria vi piace la mia persona?"...." Meglio voi che un altro" risponde lei.

Qualche giorno dopo Giuseppe va dal sensale (persona che combinava i matrimoni), parla e combina con il padre di Maria.

Passano pochi mesi e i due si sposano.

Fanno la cerimonia nella chiesa di S. Leonardo (Borgomanero), si sposano e poi vanno a casa del marito.

Quando arrivano a casa di lui (a piedi naturalmente), il padre del marito (rigiò ovvero reggente) le dice:

"Maria qui c'è la gerla per raccogliere le foglie secche da strame"(sono le foglie secche da mettere nelle stalle quale lettiera per le mucche).

Prende la gerla e va nel bosco a raccogliere foglie.

Torna indietro con la gerla piena e il suocero: "Maria guarda che c'è da fare il pane!"

Si mette a fare il pane.

Suocero: "Maria qui ci sono le mucche da mungere".

Maria munge le mucche.

Suocero: (probabilmente a notte inoltrata) "Maria ora puoi andare a dormire."

Maria: "ma è quasi ora di alzarsi un'altra volta a mungere le mucche..."

La Maria va a dormire, apre la porta della stanza e trova già dentro due coppie di fratelli del marito con le rispettive mogli.

Quale è il mio posto? Domanda Maria.. Quello!

Tutto questo il giorno del matrimonio. Pensare che doveva essere il giorno più bello!!!

Pier Luigi Fornara

Gregorio Fornara

Momenti di carnevale

di Piero Velati

Il nostro carnevale che ora si riduce al Lunzon, tradizione ripresa quasi dieci anni fa dalla Cunsurtarija dal Tapulon, aveva scelto quella data perché nei veglioni del teatro Sociale si potesse ballare tutta la notte, mentre se fosse stato festeggiato il martedì grasso ballando dopo le 24 ci saremmo trovati già in Quaresima e questo allora era peccaminoso e disdicevole.

Ma il Carnevale dei vecchi era sempre stato la "SGJUBIASCJA" mangiòndu al salamin e la micascia.

Ho stralciato alcune rime dalla poesia di Giovanni Pennaglia intitolata "Tònto témpu ..nghè pasà" che gustosamente descrive il Carnevale di allora citandone i personaggi più rappresentativi in quella allegria:

*Dèsu mò lè carnudè
Grasu grasu tüccì i dé
Ma l'è fréggju tóntu che
Al sméja nutta al témpu 'ndré*

*Inóra Jubiascìa e lunzón
J'èvu propriu 'n grón fistón:
ojmì e donì 'n cumpagnija
a fè versi e dè babija*

*Bagétti e Picèla
Tira fò la mantuèla
?ipin e Giuvanón, Lizi e Luranzón
Vùn òrcu e l'autu urcón*

*Salamitti d'la duja e da snitón
Stià e tapulón a rabijón
I Burbanèlli i nigàvu dénti
'ndal vin bón svarsà a brénte*

*Cun al tanèbri par i straj
Visté da mascru e munatàj;
pò tüccì al Suciàl o 'ndal Tulón
a fa manesg-iu , a fè bacón*

*Curiònduli, e stiàditti
Vòt dé a fè scinitti
Sciampàgn ad la Scirèla
'nsòmma léj, la piüsè bèla!!....*

*Ora è carnevale
grasso, grasso tutti i giorni
ma è freddo tanto che
non sembra al tempo addietro*

*Allora la "sgjubiascia" e "il Lunzon"
erano proprio un gran festone
uomini e donne in compagnia
a fare i pagliacci e a canzonare*

*Bagetti e Picella
tira fuori la "mantuèla"
Giuseppino e Giovannone (Lizi e
Luranzon)
uno "orco" l'altro "orcone"*

*Salamini della duja e d'asino
stufato e tapulone...e confusione
i Borgomaneresi annegavano dentro
nel vino buono versato a brente*

*Con le nacchere per le strade
vestiti in maschera e sporcati:
poi tutti al Sociale o dal Tulon
a far baldoria a far baccano*

*Coriandoli e stufatini
otto giorni a far cenini
champagne della Cirella
con lei, la più bella.....*

Ho trovato tra le ricerche fatte in passato, un breve cenno riferito al Carnevale 1794 in casa di Carlo Antonio Molli con tanto di verbale redatto il 5 di marzo giorno delle Ceneri

Come erano i Carnevale di allora ? si dava ampio spazio alla "Conversazione e ricreazione", pettegolezzi e cicisbei :eravamo in una delle case signorili del Borgo. Ma nel verbale incuriosiscono certe considerazioni.

La festa era rigorosamente ad inviti e vi è una punta di rammarico purtroppo di non aver potuto escludere una noiosa damigella "di impietrata verginità" e di forzato celibe voto (una zitella) che l'anno precedente aveva già dato equivoca prova del suo insopportabile spirito.

Comunque nelle scelte degli invitati, si era cercato di evitare la presenza delle persone "tróp scrusagni" (troppo avaro e taccagne).

Queste raccomandazioni valevano soprattutto per gli ospiti del ballo in casa Valle, altra cospicuo casato a cavallo dell'ottocento.

Bisognerà poi attendere il 1840 per rinverdire gli allori del carnevale borgomanerese con l'apertura del teatro Monti (ex cinema Moderno) dove per tutto il periodo del carnevale si susseguivano spettacolo, balli e concerti.

Curiosità : al ballo del 1885 (beneficienza) si ebbe un utile di lire 13 e non fu assegnato un lampadario che costituiva il primo premio di una lotteria.

Una satira perpetrata durante il Carnevale del 1900: erano anni che i quartieri del centro, specialmente quelli adiacenti alla via Sanado, aspettavano la realizzazione del sistema fognario, ma i lavori non avevano mai inizio finché un giorno "la sgjubiascia" tre signori, paludati di nero muniti di lunghe pertiche di misurazione percorsero la strade dicendo a tutti che erano gli addetti per le ultime rilevazioni che avrebbero poi dato il via ai lavori, ormai appaltati, ricevendo l'approvazione e la benedizione degli abitanti, ormai stanchi di aspettare quella realizzazione. Beffa di carnevale sulla quale l'amministrazione fece addirittura delle ricerche, infruttuose, per reperirne gli autori.

Novant'anni fa: CARNEVALE 1921

Arriviamo al Carnevale 1921 (novant'anni fa). Nella sfilata dei carri allegorici aveva vinto il primo premio quella che aveva per titolo "IL PESCECANE". "Pescecane" era l'appellativo con il quale venivano tacciati coloro che durante il primo conflitto mondiale, oltre ad essere esonerati dal servizio militare, avevano approfittato delle commesse dell'esercito, per costituirsi cospicue fortune, con produzioni scadenti a scapito dei poveri soldati al fronte. Il seguente sonetto racconta le confessioni di uno di questi:

CONFESSIONI DI UN PESCECANE

Sul taulin da sejavatin cürva la schéna
I tiràvi spagu da matin a sera:
dóu patàti misdé, dóvvi par scéna..
'ndal mè bursin l'èva sémprì prümavera

Ma la vitta, matàj, l'è n'altaléna
I gunzi in naci in guera a la fruntiera
E mé, 'mbuscà, sòn riütsé stè cà
A fèghi scarpi cul curamu d'na cartiera

An fava mimmu se al fantacin pin piögi,
l'èva in trincea cun i scarpi o sônza..
mé i titàvi 'nla casa di taljòj
e dé par dé i crasivu al méj finónzi!

Lü l'è gnö cà e al ciaparà 'quajcusa
D'la polizza ch'j'òn dâcjaghi a scadenza (1)
Mé 'nvéci j'òn fin dâjmi na madàja!!
La mè mural? NUTTA RIGUARDIA LA CUSCENZA!!

(1) I reduci avevano avuto una polizza di mille lire che però potevano riscattare solo alla scadenza.

Sul deschetto di ciabattino, curva la schiena: tiravo spago da mattina a sera: due patate a pranzo e due per cena, nel mio borsellino era sempre primavera. Ma la vita, ragazzi, è come un'altalena: i gonzi sono in guerra alla frontiera e io, imboscato, sono riuscito a restare a casa a far loro le scarpe con il cuoio di una "cartiera"! Non mi importava se il fantaccino impidocchiato era in trincea con o senza scarpe, io succhiavo nella cassa degli italiani, e, giorno dopo giorno, si rimpinguavano le mie finanze. Lui è tornato e prenderà qualcosa della polizza che gli hanno dato, ma alla scadenza. Io, invece, ho avuto persino una medaglia. La mia morale: NIENTE RIGURDI ALLA COSCIENZA.



Ogni carro in quell'anno aveva una sua canzone e sulle note di "Gira, rigira, biondina," viene presentata rielaborata quella bellissima sul tapulone.

AL TAPÛLÓN

Novant'anni fa - Carnevale 1921

Mé i cradarò che di früstéj
J'avré sintö e tóncei volti ripitö
Che ntau da Burbané par tradiziön
Summa di môngja tapülön

Ma sé nü i mangjumma al bón
Lój dal tundu i barliccughi 'nca 'l fundu..
E d'la carni du cuj snitti
I mangiarissu 'nca i zucitti

Refrain
At giravi al Sanàdu al Canéj
E pö 'ncóra al Cantón Balin
Dapartüttu at trovavi
Ma carni d' caval e da snin

'L ministru'n dé l'èva rivà
E al nös Singu in grön pumpón
Par disné lü l'ha pruvà
Dèghi un piatu ad tapülön

Sua Eccellenza 'ndal sbarbèlu
(e chillò ca vègna al bé!!)
L'ha vu?à "Stu tapülön
Chi l'è meju dal vidél !!!"

E da brau omu sincér
L'ha ciapà 'l prüm citadin
E l'ha fàjlu cavalier
Da la capa e dal camin!!

Quönd rivava carnuvé
Scjóri e pouri tütt cunténti
L'èva vègja ormaj l'ù?ónza
Da truvèsi 'nméz la sgjéti

A fè 'nsömma dal mangjàj
Ad tapülön e da stüvà
Sia da snin che da caval
E sgjò vin da cul mundial!!

E al vèndri par i straj
'nghèva salamu a bun marcà
Strachin früta e tóncei scioj
Fin saràchi e bacalà

Ma sti dé lój i navu driceju
e i furnivu d' nè crumpè
sia 'ndal Zin o 'ndal Gni?in
un quaj chillu d' tapülön

Sicür l'èva püsè bón
dal marküzu dal Crapón!!!!

*Chi la livra la mè storia
cl'è vò vèsi al nös rigordu
dal Clapón e dal Gni?in
dal Minón e dal Maghin
e dal Zin ch'in staci i rè
Dal stüvà e dal tapülön
che al pumpón da Burbané
j'òn purtà fin sul lujjón!!*

CARNEVALE 2011
*di Piero Velati una rielaborazione
del testo di una canzone sulle note
di "Gira, rigira biondina" presentata
durante il carnevale 1921*

*Io penso che dai forestieri
Avrete inteso e tante volte ripetuto
Che noi di Borgomanero, per tradizione,
siamo dei mangia tapulone..*

*Ma se noi mangiamo il buono
Loro leccano il piatto fin sul fondo
E della carne di quegli asini
Mangerebbero fino gli zoccoli*

*Se giravi il Sanado, il Caneto
E poi anche il Canton Balin
Dappertutto trovavi
Carne di cavallo e di asino*

*Un giorno è arrivato un ministro
E il nostro Sindaco in gran pompa
A pranzo ha provato
A dargli un piatto di tapulone.*

*Sua Eccellenza, gustandolo,
(e qui viene il bello)
Ha gridato "Questo tapulone
È certo meglio del vitello!!"*

*E da brav'uomo sincero
Ha preso il primo cittadino
E l'ha fatto cavaliere
Della cappa e del camino*

*Quando arriva il carnevale
Ricchi e poveri tutti contenti
E vecchia ormai l'usanza,
di trovardi in mezzo alla gente*

*e fare insieme delle mangiate
di tapulone e di stufato
sia di asino che di cavallo
e giù vino di quello mondiale!!*

*E al venerdì per le strade
C'era salame a buon mercato
Stracchino e frutta e tante cose
Persino aringhe e baccalà!!*

*Ma loro tiravano dritto
e finivano col comperare
sia dal Zin o dal Gnsin
qualche chilo di tapulone*

*che certamente è più buono
del merluzzo del Crapon!!*

*Qui finisce la storia
che vuole essere un ricordo
del Ciapon e del Gnsin
del Minon e del Maghin
E del Zin, son stati i rè
dello stufato e del tapulone
che la fama di Borgomanero
ha portato fin sul tetto!!.*

*CLAPÓN, GNISIN,
ZIN, MINON, MAGHIN
soprannomi di titolari di macellerie
equine
CRAPON, titolari di un banco di
formaggi
e merluzzo*

Il periodo di carnevale coincideva sempre con quello nel quale i coscritti del Mandamento venivano chiamati per la visita militare che si svolgeva presso un salone nel cortile dell'albergo Ramo Secco di Corso Garibaldi. Borgomanero per alcuni giorni veniva invasa da giovani dei paesi vicini con fazzoletti tricolore al collo, fiaschi di vino tra le mani, e con le canzoni che tutti i coscritti, di tutte le epoche hanno cantato, e contribuivano al clima di allegria di quei giorni., con assidue visite ad alcune particolari osterie
Un ritornello, siamo nel 1925, che i coscritti del 1905 di San Marco, a braccetto, sfilando per le vie del Borgo avevano cantato Il testo mi è capitato tra le mani su di un foglio ingiallito in questi giorni e che volentieri trascrivo::

*Al 'centecinq da Gogna
L'è 'l fior del Mandamento
Chi l'è che l'incimenta
L'è bèli ruina*

il Centocinque di san Marco
è il fiore del Mandamento
chi lo stuzzica
è quasi rovinato

Bisognerà attendere i carnevali degli anni 1926 e 1927, quando l'avv. Colombo metterà in scena al Teatro Sociale le sue riviste "BURBANE' CAL VISIGA" e "BURBANELLU MAZA L'ÜSCCELLU" che con le musiche di Fortunato Chironi hanno fatto epoca

Piero Velati

Personaggi da Burbanè.....del tempo che fu'

MARIETTA CAVIGIOLI, "la Marieta mata" alias "La Valencia"

Imparentata con una delle più cospicue famiglie del Borgo "l'èva mata" e i congiunti l'avevano parcheggiata in due camere, con balcone sul corso Roma, in un decoroso palazzotto giallo di loro proprietà, camere poste al primo piano sopra il negozio di alimentari della famiglia Avico. Gli atteggiamenti più evidenti della sua pazzia erano quelli di affacciarsi al balcone e gridare e insultare a suo modo la gente che passava, soprattutto al mattino quando le donne si recavano alla Messa nella vicina Chiesa di San Gottardo: i suoi urlati epiteti "Scjuötta: môngja Signor a tradiméntu!!...Civetta, mangia Signore a tradimento!!

Un altro atteggiamento paranoico era il suo rifiuto di qualsiasi contatto sia con la gente che con le cose che non fossero di casa sua. Prima di entrare da qualsiasi uscio, specialmente nei negozi, aspettava sempre che qualcuno aprisse la porta per non toccare la maniglia e se c'era della polvere e del pulviscolo si sentiva gridare "Purcàrija vola vija - purcarija vò luntòj- vola sògghi al pajsòj!!"...Porcheria, vola via !. porcheria vò lontano, vola addosso al contadino.

Ma ora veniamo allo scherzo di Carnevale della "Valencia"

Si era chiusa in casa, e da due giorni non si vedeva sul balcone. La Giacomina Erbetta, mamma di don Piero Giacometti, non vedendola è salita al primo piano e dai vetri della camera l'ha vista, distesa sul letto, esangue, con due candele accese un crocefisso sul petto ed il Rosario tra le mani. La Valencia era morta e la Giacomina è corsa dai parenti perché con le chiavi venissero ad aprire, cosa che un uomo incaricato immediatamente fece. Ma al momento nel quale l'uscio si apriva la Valencia con un urlo sovrumano resuscitò insultando la Giacomina, che dallo spavento quasi resta secca, e quel poveraccio che aveva aperto l'uscio. Certamente pazza ma bisognava riconoscerle una propensione molto radicata alla sceneggiata.

Per tutto il carnevale i ragazzi del quartiere che sempre la dileggiavano gridandole "Valencia!" ebbero un motivo in più per combinarle qualche scherzo.

Piero Velati

Sono entrate nel vivo le celebrazioni del 150° della Soms



E' stato realizzato da Martina Valsesia, tredicenne studentessa frequentante la terza media all'Istituto salesiano "Don Bosco" il logo ufficiale del 150° di fondazione della Società degli Operai di Mutuo Soccorso (Soms). A sceglierlo tra 107 opere in gara è stata una giuria presieduta da Gianni Fioramonti, presidente della Soms e formata dal vice Sindaco Ignazio Stefano Zanetta, Rosalba Comoli, Cesare Albini, Mauro Borzini, Laura Giustina e Daniele Godio. Il logo è una scomposizione e riordino al tempo stesso dell'acronimo della Soms immaginata come una costruzione in verticale con le lettere "saldate" assieme dalla esse iniziale come fronda di alloro. Il concorso è stato promosso in collaborazione con l'assessorato comunale all'istruzione e alla cultura e con il Lions Club Borgomanero Host di cui è presidente l'imprenditore Sergio Zanetta. Al secondo posto si è classificato Matteo Ramazzotti di Cavaglio d'Agogna e al terzo Andrea Perrucca di Cavaglio d'Agogna. Il "logo" realizzato da Martina Valsesia verrà riprodotto su tutte le pubblicazioni (manifesti, locandine, brochures) che verranno distribuite in occasione del 150° della Soms fondata nel 1961, anno dell'Unità d'Italia. "Sono passati 150 anni- sottolinea il presidente Gianni Fioramonti -e come l'Italia anche la Soms è ben salda e unita, ancora attiva in molteplici ambiti in una rinnovata sede sociale che ospita costantemente iniziative ed eventi. La lunga strada del mutuo soccorso non si è mai interrotta: dalle prime consapevoli iniziative a favore dei soci, in uno Stato che ancora non concepiva la previdenza e l'assistenza sanitaria, alle attuali riforme di mutualità. Fulcro della vita sociale è lo storico Palazzo di corso Roma edificato nel 1911 ed ampliato nel 1926: un punto di riferimento per i soci, ma anche per il territorio, in passato, come oggi. Con la sala conferenze "Carlo Giustina", gli uffici della Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di mutuo soccorso - onlus, del Centro

servizi del volontariato e dell'Ufficio Turistico della città di Borgomanero, gestito in collaborazione con l'amministrazione comunale e la Pro Loco. Le porte della Società sono nuovamente aperte, segno tangibile di un rinnovamento che vede il sodalizio pronto ad affrontare nuove sfide. Nel segno del "mutuo soccorso". In occasione del 150° della Soms il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha recentemente conferito alla Società una speciale targa commemorativa consegnata a Fioramonti nel corso di una suggestiva cerimonia dal Prefetto di Novara Giuseppe Amelio, alla presenza tra gli altri dell'onorevole Maria Piera Pastore e del vice Sindaco Ignazio Stefano Zanetta. Numerose le iniziative promosse per festeggiare il 150°. Alcune si sono già svolte mentre altre sono in programmazione. A marzo la sala convegni "Carlo Giustina" ha ospitato il convegno dal titolo "Unità d'intenti. Le Società di mutuo soccorso piemontesi alle origini dello stato sociale dell'Italia unitaria" mentre sabato 4 giugno in piazza Martiri si è tenuto il concerto Bandistico della Banda Musicale della Soms di Casale Corte Cerro e sono stati esposti i lavori dei ragazzi che hanno partecipato al concorso per la scelta del "logo". Sabato 11 giugno la Soms ha quindi aperto le porte della propria sede alla cittadinanza. Dall'11 al 23 luglio verrà allestita una mostra fotografica dedicata alle "Residenze Sabaude". Da sabato 3 a sabato 17 settembre verranno esposte copie di antichi documenti, fotografie, cimeli ed incisioni custoditi presso l'archivio storico della Società mentre a Palazzo Torielli verrà allestita una mostra fotografica curata dal "Fotoclub L'Immagine". Da venerdì 14 a domenica 16 ottobre la XXX Mostra Filatelica Numismatica e delle Telecomunicazioni organizzata Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" sarà dedicata al 150° della Soms. In tale occasione sarà disponibile un annullo postale speciale figurato realizzato da Poste Italiane Spa e l'emissione di una cartolina ufficiale commemorativa dedicata all'evento. Sono inoltre previsti l'emissione di una medaglia commemorativa, l'uscita di un numero speciale de "Il Voltone" e la stampa di un libro dedicato al 150°.

Carlo Panizza



"Il Voltone"

DIRETTORE RESPONSABILE : Carlo Panizza

Edito da : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "Il Voltone" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Fabio Valeggia, Piero Velati, Alberto Temporelli, Laura Chironi, Giorgio Ingaramo, Laura Apollonio, Gregorio Fornara, Pierluigi Fornara, Gianni Strigini, Ugo Zanetta, Angelo Vecchi.

Fotografie: Carlo Panizza

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale : a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero. Coordinatore : Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa : Tipolitografia CASTELLI Borgosesia

Via strada vecchia per Grignasco, n. 30 - 13011 Borgosesia (Vc)

e-mail: Tipolitografiacastelli@libero.it - Tel. 0163 -31218

Autorizzazioni: il periodico "Il Voltone" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'Hobby", organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

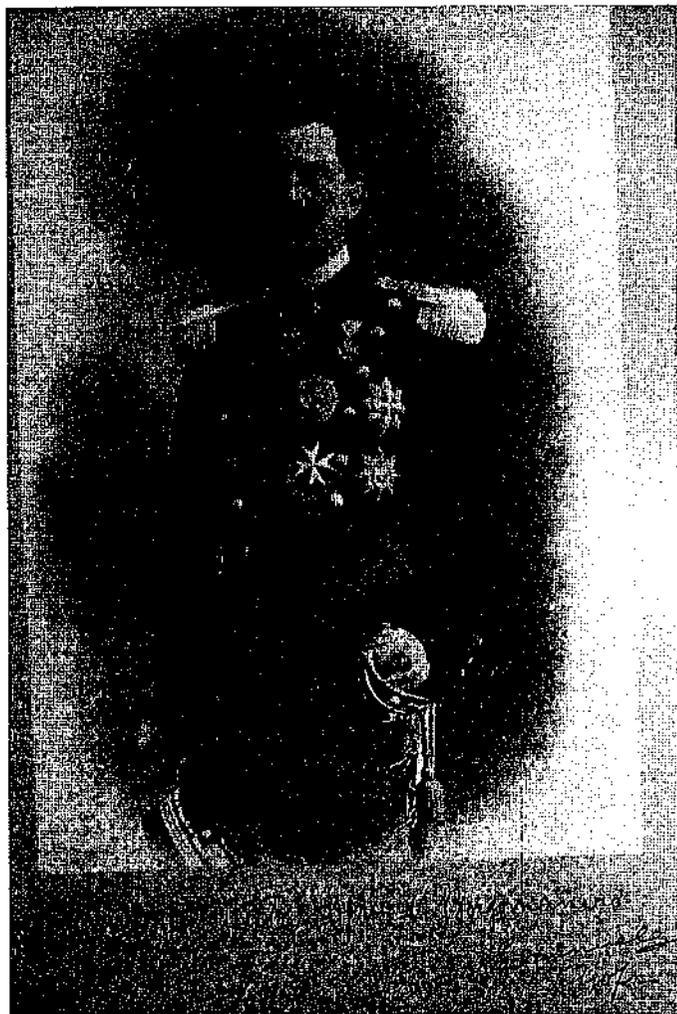
Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico "Il Voltone" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de "Il Voltone" - supplemento de "L'Hobby" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de "L'Hobby" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Responsabile dati : Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni editate dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.



(Sala del consiglio della SOMS)